

Roberto Gastaldo

*Confortevolmente  
insensibile*

*I turned to look but it was gone  
I cannot put my finger on it now  
the child is grown, the dream is gone  
and I've become comfortably numb*

Pink Floyd, 'Comfortably Numb',  
The wall, 1979

Ieri mi sono sdraiato per guardare il cielo, ma non l'ho visto.

Ero in piazza castello, tra palazzo madama e palazzo reale, dove ci sono i gradoni, proprio nel punto in cui c'era la tenda delle informazioni durante l'ostensione della sindone, se ve lo ricordate. Sono andato a sdraiarmi proprio lì, sui gradoni. Solo, e immerso in un magnifico silenzio.

Oddio, forse parlare di silenzio non è esatto, in fondo ero sempre in città e il traffico c'era, come sempre alle sette di sera, ma era lontano, e ancora più lontano era il suo rumore. E oltre al traffico non ce n'erano altri, di rumori, perchè di gente nella piazza non ce n'era, o se c'erano erano comunque pochi, e passavano rapidamente e in silenzio, senza curarsi di me.

Così ero sdraiato sui gradoni, nella piazza vuota. Sentivo l'umidità entrarci nella schiena, e le gocce di pioggia mi facevano male agli occhi ogni volta che tentavo di aprirli, ed è per questo non ho potuto vedere il cielo, perchè ho dovuto restare ad occhi chiusi per tutto il tempo in cui sono stato lì. Però per quasi venti minuti ho potuto gustarmi un perfetto silenzio, ed è stata una sensazione veramente stupenda, mi sentivo come se mi fosse possibile arrestare il tempo e restare sospeso nel suo corso. Sospeso nel tempo come un uccello nell'aria, come quell'uccello forse persino capace di risalire, di andare contro quel flusso, contro quella forza che a tutti pare invincibile ed inarrestabile.

Tornando a casa, in tram, la gente mi guardava in modo strano.

Veramente più che guardare me guardavano l'acqua colare dai miei vestiti sul pavimento della vettura. Qualcuno guardava le gocce cadere dalle maniche o dal naso, altri osservavano il piccolo delta tra i miei piedi allargarsi verso le uscite, e prima o poi tutti scuotevano la testa, come se ci fosse un accordo tra loro per compiere quel gesto, come una coreografia mal riuscita, in cui ognuno esegue il movimento convenuto, ma al tempo sbagliato.

Dopo un po' provai anch'io a scuotere la testa, per non sentirmi escluso, ma due o tre delle persone sedute più vicino a me iniziarono ad inveirmi contro per l'acqua che

il mio movimento gli spruzzava addosso, e così rinunciai ad esser parte di quel tacito accordo. Ne rimasi fuori, unico su quella carrozza.

Un po' me ne dispiacque, di non poter partecipare a quello strano gioco, perchè ero convinto che solo giocandolo avrei potuto capirlo, e perchè qualcosa di divertente doveva sicuramente esserci in un gioco capace di accomunare in un istante tante persone che quasi sicuramente non si erano mai incontrate prima di salire su quel tram. Quel gioco doveva avere in se qualcosa di trascinante, di incredibilmente forte per poter riunire in un istante un gruppo tanto eterogeneo, però questo qualcosa, senza la possibilità di giocare, non potei nè vederlo nè tantomeno capirlo, come ho detto ne restai escluso.

Non che questo mi sorprendesse più di tanto. Restare escluso per me non è esattamente una novità.

Aprile avanzato, una bella giornata di sole. Pasquetta classica, con grigliata alla casa di campagna.

Adesso è metà pomeriggio e, come da tradizione, è stato riesumato un vecchio pallone sgonfio custodito chissà dove, e tutti i ragazzi della compagnia, con la partecipazione di qualche ragazza, stanno tentando di smaltire costine e salsiccie con una partitella su un prato pieno di buche e non particolarmente pianeggiante. Dei nove giocatori (lo so, non fa squadre pari, ma importa?) uno si distingue per quella che gli esperti del settore definirebbero proprietà di palleggio. Non che sia un Maradona o un Rivaldo, per carità, però anche quel prato non è il Camp Nou, e il pallone è quello che è, e insomma, fatte le proporzioni il conto può tornare. In ogni caso a lui qualche dribbling riesce prima del sesto rimpallo, e i suoi passaggi, quando riescono, danno l'impressione di arrivare a destinazione per scelta e non per pura coincidenza.

Dopo una ventina di minuti le squadre iniziano a perdere i pezzi. Una ragazza ha già deciso di sdraiarsi a bordo campo (o forse dentro, chi può dirlo con certezza?) per prendere il sole, ed un'altra la raggiunge ben presto e le si sdraia accanto col viso rivolto al cielo, mentre la sua amica preferisce guardare la partita piuttosto che il sole.

- Se me lo rompono avvertimi. - dice l'ultima arrivata
- Tranquilla, non riescono mica a prenderlo. -
- E' bravo, vero? -
- Cavoli! Ma giocava in una squadra? -
- Da ragazzo, fino verso i diciott'anni. Ma era una squadretta, niente di speciale.-
- E perchè ha smesso? -
- Ha litigato con l'allenatore. -
- Come mai? -
- Dice che un paio di volte hanno perso delle partite perchè lui si rifiutava di buttar giù l'avversario quando gli scappava. -
- Quello che adesso chiamano fallo tattico. -

- Sei preparata sul calcio. -

- Stando con Luca qualcosa ho dovuto impararlo per forza. Comunque, cosa dicevi? -

- Che l'allenatore l'ha cazziato e sostituito un paio di volte perchè non faceva quei falli, e lui si è arrabbiato e l'ha mandato a quel paese, così l'allenatore l'ha messo in panchina un paio di domeniche e lui ha deciso di non andare più. -

- Orgogliosetto, eh? -

- E' una delle cose che mi piacciono di lui. -

- Te lo tieni piuttosto stretto. -

- Sì, me lo tengo stretto. -

La ragazza si volta a guardare i giocatori e si sofferma sulla nostra stellina, che proprio in quel momento azzecca uno slalom ed un buon passaggio per un compagno che prontamente calcia il pallone in un cespuglio.

- Guardalo, com'è bello. -

- Insomma... -

- Non bello come bello, bello come... radioso! -

- Addirittura -

- Ma sì, guardalo. Guarda il confronto, gli altri si muovono che sembra siano nel fango fino alle ginocchia, invece lui corre leggero. -

- Bella forza, è l'unico che sa giocare a calcio. -

- Non è questo. Io dicevo che lui vive leggero. Evita i problemi come i calciatori che stanno cercando di rifilargli ora. -

- Se non è una dichiarazione d'amore questa ... -

- Infatti lo è. -

- Da quanto tempo state insieme? -

- Quasi sei mesi. Dice che per lui è quasi un record, ma per me è solo l'inizio. -

Le due ragazze si sorridono, poi tornano a seguire i loro amici che continuano la partita, finchè uno alla volta le raggiungeranno per sdraiarsi a riprendere fiato un attimo, e non si rialzeranno fino a quando il sole, abbassandosi, li spingerà verso il ritorno a casa dopo una normale, splendida pasquetta.

Come faccio a raccontarvelo?

Come posso trovare le parole?

Non ci sono parole per dire com'è stata quella sera.

Se io vi raccontassi tutto... meglio ancora, se io avessi potuto filmare tutto, dalla cena in quel locale in cui aveva dovuto quasi trascinarsi a forza per quanto sembrava squallido visto da fuori e dove invece abbiamo mangiato una splendida cena di mare in una città di pianura, alla semplice passeggiata, al resto della notte a casa sua... Se vi facessi vedere questo, fino al minimo dettaglio dei miei e dei suoi gesti, se ve lo facessi passare e ripassare più e più volte fino a farvi notare ogni particolare, io credo che ancora voi non ci vedreste niente di speciale.

Ed è per questo che mi è difficile raccontarvi quella sera, perchè per me e per lui è stata veramente speciale, e lo sarebbe stata per chiunque di voi avesse avuto la fortuna di viverla, e non solo di vederla come nel film di cui favoleggiavo prima. Quella sera era il sogno, la perfezione, quella fantasia che ognuno di noi si costruisce in testa da adolescente, che per lungo tempo rivede e ritocca rendendola sempre più perfetta e sempre più irrealizzabile. Ma per me e per lui in quella sera il sogno si era realizzato. Era tutto perfetto, come era lui, tutto dolce e forte, delicato e travolgente insieme, tutto quello che avrei potuto chiedere.

Quella sera sono stata semplicemente felice.

*'Oggi siamo tutti molto meno sicuri'. Chi può dire di non aver sentito questa frase? Credo nessuno, dato che da settimane tutti i tele-radio-cartagiornali ce la ripetono quasi in ogni edizione. C'è però da chiedersi cosa significhi esattamente per loro.*

*Forse vogliono dire che abbiamo tutti molte meno certezze? Se è così non capisco il tono preoccupato con cui la pronunciano, dato che il dubbio mi sembra molto più democratico dell'arrogante certezza; il dubbio aiuta a riflettere e a commettere meno errori. Però se questo fosse il significato voluto sarebbe strano trovare questa affermazione in articoli strapieni di certezze su chi sia il nemico, e su dove e come combatterlo.*

*Allora forse il significato della frase deve essere inteso come 'ci sentiamo tutti più in pericolo', ma in questo caso veramente cadiamo nel ridicolo. Con questo non voglio dire che non esista qualcuno (forse anche molti, forse persino la maggioranza) che abbia perso la fiducia nelle 'magnifiche sorti, e progressive' di questa nostra civiltà del consumo, ma se c'è da stupirsi di qualcosa, allora io mi stupisco del fatto che questa certezza abbiano potuto conservarla fino ad oggi. Mi chiedo come qualcuno potesse davvero pensare, ad esempio, che i controlli agli aeroporti fossero davvero (perdonatemi il macabro gioco di parole) a prova di bomba.*

*La nostra società è un meccanismo complesso e, come tutti i meccanismi complessi, è estremamente fragile. Nessuno può impedire che uno o più uomini sufficientemente intelligenti e determinati siano in grado di creare seri danni, tutto ciò che possiamo fare per proteggerci è alzare il prezzo, costringere chi vuole far danno a pagare più cara questa sua decisione. Mi è però difficile pensare a qualcosa di più caro della propria vita, e se riduciamo qualcuno in condizioni tanto misere da non considerare più la propria vita un valore, o addirittura a vedere la propria morte come una liberazione da uno stato di continua paura, o sofferenza, allora in quello stesso momento condanniamo a morte lui e, contemporaneamente, ci rendiamo inermi nei suoi confronti.*



*Certo, individui così ce ne sono sempre stati e sempre ce ne saranno, e un certo numero di loro non deve alla società la sua condizione, ma un conto è avere di fronte la minaccia di pochi pazzi isolati, altro dover affrontare interi popoli a cui è stata rubata anche la speranza, milioni di persone che alla propria vita non sanno dare un valore più alto di quello di una contropartita per una vendetta crudele, o per un ricatto altrettanto crudele. Di una crudeltà disperata a cui li abbiamo condotti noi.*

*Non è comunque mia intenzione usare questa rubrica per criticare la teoria del capitalismo-consumismo. Non c'è lo spazio sufficiente, e comunque non ho la presunzione di poter scardinare i tabù che vi sono stati inculcati, dogmi come la sacralità del libero mercato. In queste pagine io volevo più semplicemente parlare delle misure di sicurezza recentemente introdotte, misure che limitano la libertà di tutti.*

*Ci è stato detto che queste misure erano un male necessario per riavere la nostra sicurezza, io voglio invece dirvi che queste misure non solo non sono affatto necessarie, ma risulteranno sostanzialmente inutili, perchè il danno che un uomo può causare oggi è limitato solo dalla sua morale, da cosa lui considera accettabile e cosa no.*

*Ammettiamo pure che questi controlli impediscano di importare un'arma senza regolare permesso (in realtà non credo che questo sia possibile, ma supponiamo di sì), anche in questo caso un solo uomo deciso a sacrificarsi può massacrare una nazione. Immaginatevi la scena, un uomo in un aeroporto, ha con se una fiala di qualche virus, se la inietta, getta via siringa e fiala e sale sul volo. La sua arma ora è dentro di lui, e chi può individuarla?*

*Credetemi, noi siamo alla mercé di chiunque voglia farci del male. Lo siamo sempre stati e lo saremo sempre, e non sarà la repressione a salvarci, non possiamo difenderci da chi non ha più nè paura nè rispetto per la vita.*

*Ma allora non possiamo fare nulla? Dobbiamo semplicemente rassegnarci? Obiezione sensata ma sbagliata, perchè noi possiamo fare molto. Possiamo ad esempio fare in modo che questi uomini abbiano paura, ma perchè si abbia paura di perdere qualcosa, che siano i soldi, la libertà, o una vita vivibile, questo qualcosa*

*bisogna che ce l'abbiano. Diamo ai disperati qualcosa, e ci saremo procurati un'arma con cui difenderci, senza inutilmente rinchiuderci in gabbia come stiamo facendo ora.*

*E' anche vero, però, che decisioni di questa portata non le prendiamo nè io nè voi, e che gli uomini che ne sono responsabili, almeno formalmente, sembrano dipendere molto più dal volere delle multinazionali che da quello dei loro elettori, ma d'altronde una società in cui l'unico potere è il denaro è quella che abbiamo scelto. Conscio di questa difficoltà devo ammettere che è possibile, forse probabile, che la battaglia cui vi chiamo sia persa in partenza. Io però mi sento in obbligo di chiamarvici comunque, perchè penso che sia in ogni caso nostro dovere almeno tentare, per noi stessi prima che per altri. Tentare prima di chiedersi se questo in concreto porti a qualcosa, tentare per poter avere ancora rispetto di noi stessi.*

- Allora? Come ti sembra? -

Claudia non sposta gli occhi dal foglio, ha bisogno di tempo per trovare una risposta diversa da quella che le rimbalza in testa in quel momento, quella risposta che lui non deve sentire.

- Yuh-hu, ci sei? -

- Sì... stavo riguardandolo. -

- E...? -

Silenzio

- Di solito non scrivi in modo così cinico. -

- Vero, però l'ho fatto per provocare, non si capisce? -

- Sì e no. Però non è solo quello. -

- E cos'è? -

- Non è ... Non lo so, ha qualcosa che mi suona male. -

- E non sai cosa? -

- No, non lo so. Però magari è solo una mia sensazione... A volte mi impunto su un particolare e vedo solo più quello, e perdo di vista tutto il resto. -

- E non sai che particolare? -

- No, stavolta no. E non è l'unica volta. -

- Hmm. -

- Che c'è? -

- Non lo so mi sembra che tu.... Niente, lascia perdere, se no sembra quasi che giochi a farti da specchio. Che dici, lo mando così? -

Attimo di silenzio, poi lei risponde.

- Sì, mandalo così. Te l'ho detto, probabilmente è una mia sensazione sbagliata.-

Lui se ne va e lei resta a mordersi le labbra. Per poco non usciva da solo quel maledetto pensiero, per poco non glielo diceva che quel passaggio finale da insoddisfatto sfiduciato, rendeva la sua un'arringa da perdente. Anzi, peggio, l'arringa di un perdente che sapeva di esserlo, e che non aveva nemmeno una vaga speranza di convincere qualcuno, un'arringa fatta solo per chiamarsi fuori in pace con la propria coscienza.

Sfiduciato e perdente. Non era così che l'aveva visto fino ad oggi, non l'uomo che correva leggero, e che ora le appariva pesante e terribilmente in affanno. Certo, poteva anche sbagliarsi, ma non le sembrava probabile. Doveva esserne certa, doveva capire se si stava sbagliando o se erano i mesi precedenti ad essere uno sbaglio ben più grave, scoperto solo grazie ad una coincidenza, ad uno stupido articolo per uno stupido giornale. Doveva sapere qual'era la verità, e doveva saperlo presto.

- Che ne dici delle cinque terre? -

Lei fa una faccia dubbiosa, poi un po' schifata.

- Non ti va, vero? -

- No. -

- Lo dicevo perchè ci si poteva muovere, fare qualche passeggiata... -

- Sì, ho capito, però non ... non mi ispira. -

- D'accordo. Comunque ho preparato altre ipotesi. - lui sorride - Mi aspettavo di non riuscire alla prima. Potremmo andare a fare un corso di windsurf. Ho trovato una scuola sul lago di Como, nella parte nord, al mattino facciamo il corso e al pomeriggio visitiamo la zona. Che ne dici? -

- Windsurf? -

- Sì, windsurf. Non ti va? -

- E' pericoloso! -

- Pericoloso? Male che ti vada cadì in acqua. -

- E se affoghi? -

- Voglio sperare che ti diano un salvagente, e se non sono previsti dal corso ce li nolegghiamo noi. -

- No, non se ne parla nemmeno. -

- Ok, allora che ne dici di passarci questo ponte nelle Marche? Ho trovato un last minute in un agriturismo dalle parti di Pesaro, da lì possiamo andare al mare, oppure girarci l'interno, magari andare a Urbino.-

Lei ha sempre la stessa espressione schifata

- Non è un po' lontano per tre giorni soli? -

Lui la fissa a bocca aperta, abbassa il foglietto di appunti che stava consultando poi resta fermo, cercando una spiegazione che non riesce a darsi.

- C'è qualcosa che non va? - gli chiede lei

- No, beh... - pausa - E' che ho finito le alternative. Avevo ancora Trieste ma è lontano quanto Pesaro. Se non hai tu qualcosa da proporre... -

- No, io aspettavo di sentire quello che volevi fare tu. -

- Però hai smontato tutte le idee che avevo. Mi sa che questo ponte ce lo passiamo qui a Torino. -

Lei dondola la gamba destra, accavallata sopra l'altra, e appoggia le testa allo schienale della poltrona, leggermente inclinata di fianco. Sembra ripensare alle parole di lui.

- Hmm. Va be', vuol dire che andrò in campagna con i miei. -

Lui incassa il colpo, e dentro barcolla. Gli nascono e muoiono in bocca venti frasi, soffocandosi tra di loro prima che qualcuna trovi la strada per arrivare la luce. Alla luce invece arriva in qualche modo una sensazione. Arriva strisciando, sbattendo, inciampando, arriva smorzata, deformata, molto indebolita, ma nonostante tutto arriva ancora chiara, arriva e gli dice che quello di cui si sta discutendo adesso non è un semplice weekend, che nelle parole che dirà non passa solo la differenza tra tre giorni di divertimento e tre di noia, ma anche qualcosa di molto più importante, che coinvolge il loro intero rapporto. E questa sensazione lo spiazza, perchè lui proprio non riesce a vedere cosa possa esserci dietro quel discorso, quale prova sia nascosta nei rifiuti di lei, e quale significato nascosto lei veda dietro alle sue parole, e poi la logica gli dice di essersi sognato tutto, ma ormai è tardi per scacciare la paura.

Sì, la paura, perchè lui è innamorato di quella ragazza che si trova davanti, e così ora ha paura di perderla, in un gioco che si trova a giocare contro voglia, senza esserci preparato e senza comprenderne le regole. E soprattutto quello che non gli torna è la sensazione che lei stia giocando contro di lui e non insieme a lui.

- Be'? Non dici niente? -

- E cosa dovrei dire? -

- Se ti sta bene o no, per esempio. -

- Cambierebbe qualcosa? A me sembra che tu abbia già deciso. -

- E a te va bene? -

- Che vuol dire "a te va bene"? Mi sembra sia evidente che non mi piace. Avrei voluto andare da qualche parte con te in questi tre giorni, credevo l'avessi capito, e se proprio non si poteva andare via avrei voluto passarli comunque con te, anche qui a

Torino, ma se tu non è questo che vuoi non vedo proprio cosa posso fare per cambiare le cose. Anche se avessi il potere di costringerti cosa otterrei? Di vederti col muso lungo per tre giorni? -

- Io non ho detto che non voglio andar via. -

- No, hai solo rifiutato tutte le mie proposte senza farne nessuna tu. -

- Scusa, ma se tu hai solo queste idee assurde... -

- A me non sembrano assurde. E comunque se non ti vanno puoi proporre qualcosa tu. -

- Se me lo avessi detto prima mi sarei messa a cercare. Se vuoi inizio a pensarci stasera e domani ti dico qualcosa. -

- Domani è giovedì, visto che si voleva partire domani sera dopo il lavoro venerdì mattina mi sembra un po' tardi, no? -

- Possiamo prenotare venerdì mattina e partire nel pomeriggio. -

- E secondo te troviamo ancora qualcosa? -

- Secondo me sì. -

- Senti, lasciamo perdere che è meglio. -

- Adesso sei tu che non vuoi. -

- Va Bene! Diciamo pure che sono io che non voglio, basta che lasciamo perdere.-

Lui la guarda con rabbia evidente, lei risponde allo sguardo con un molto meglio celato disprezzo. Meglio celato al punto che lui non riesce a coglierlo, e di quello sguardo riesce solo a capire ciò che non è. Capisce che quello non è lo sguardo di una donna che lo ama.

Dopo qualche minuto si scuseranno uno con l'altro in modo poco convinto, e ricominceranno a parlare di qualcosa di banale, e in quel ponte di primavera lei andrà in campagna con i suoi genitori e lui resterà a Torino. Da solo, perchè tutti gli amici si sono organizzati per tempo qualche fuga più o meno lontana.

- Pronto? -

- Ciao Luca. -

- Ciao. Com'è? -

- Insomma... -

- E' successo qualcosa? -

- Direi di sì. Senti, non è che questa sera hai tempo per una birra e due chiacchiere? -

- Due chiacchiere da ascoltatore? -

- Sì, temo di sì. -

- Sai che io non ho mai tempo. Però lo trovo. -

- Grazie Luca. -

- Ti passo a prendere io. Nove e mezza va bene? -

- Benissimo, grazie. -

- Piantala di ringraziarmi, ci vediamo più tardi. -

Un paio d'ore dopo li ritroviamo un una birreria tra tante, scelta perchè non troppo lontana, e perchè tiene la musica ad un volume che permette di parlarsi. I due hanno già scambiato qualche parola, ma solo per riempire il tempo del tragitto, e hanno smesso appena i menù hanno offerto loro una scusa per tornare al silenzio. Ora stanno finendo di ordinare.

- E anche delle patate. -

- Va bene, nient'altro? -

- No, grazie. -

Pochi secondi di silenzio accompagnano l'allontanarsi del cameriere, poi è Luca ad abbattere la porta.

- Allora? -

- Claudia mi ha mollato. -

Pausa

- Be', avevo capito che centrava lei, ma non pensavo a questo. -

- Neanch'io lo pensavo. -

- Cioè ti è caduta addosso all'improvviso? Non c'erano stati dei segnali? -

La domanda di Luca lo fa agitare, si muove a disagio sulla poltrona.

- No, in realtà di segnali ce ne sono stati, solo... che io mi sono sempre rifiutato di prenderli in considerazione. Cioè, io sapevo che c'erano delle cose che non andavano, ma non credevo che potessimo essere a questo punto. Non ci volevo credere. -

- Senti, lo so che non conta un cazzo, ma che ti ha detto? Sul motivo per cui ti mollava, voglio dire. -

Sospiro.

- Non l'ha detto. -

- Cioè, vuoi dire che ti ha detto 'è finita' e poi basta, se n'è andata? -

- Non proprio. Prima di tutto non se n'è andata perchè mi ha scaricato al telefono...-

- Stronza troia. -

- ... e poi non è che mi abbia detto 'è finita' e basta, parlare ha parlato, anche abbastanza, ma mi ha detto le solite stronzate consolatorie, cose che se dovessi credere a quel che ha detto non si capirebbe proprio perchè avrebbe dovuto mollarmi visto che sarei praticamente perfetto. Se non sbaglio ha detto anche che ero 'un gioiellino' o qualcosa del genere, però non potrei giurarci, era tutto un discorso senza senso. -

- Abbastanza tipico direi. Mai che ti dicano quello che pensano. -

- Già. Poi mi ha dato una serie di consigli idioti da sorella maggiore su cosa fare della mia vita... anzi, questo forse era prima di dire che mi mollava... poi qualche altra cosa che non mi ricordo. E poi mi sono messo a piangere al telefono come un deficiente e lei ha riattaccato, così ho fatto anche la figura dell'idiota. A parte che nelle ultime settimane mi ha trattato sempre come un'idiota, avrei dovuto accorgermene prima, solo che... -

- Solo che? -

- Che ero troppo innamorato per accettare che finisse. -

- E adesso? -



Lui abbassa la testa. - Non lo so. Il modo in cui si è comportata un po' mi aiuta, perchè con una stronza così anche se tornasse indietro non ci tornerei io, però non sono sicuro di non esserne ancora innamorato. -

- Brutta storia. -

- Brutta sì. -

- Sai cos'è che mi suona strano? -

- Cosa? -

- Voi stavate insieme già da un po', no? -

- Dieci mesi. Per me era un record. -

- E in tutto questo tempo tu non hai capito che era diversa da come la vedevi, e poi l'hai capito di colpo in un'ora? -

Lui guarda il suo boccale di birra, se lo rigira in mano, non si capisce bene se stia tentando di distrarre Luca oppure solo di prendere tempo.

- Guarda, non lo so. - dice alla fine - Cioè, nell'ultimo periodo in realtà lo sapevo che lei era diversa da come l'avevo vista all'inizio, e mi raccontavo palle da solo per non doverlo ammettere, però comunque questo vale per gli ultimi giorni, forse per l'ultimo mese. Sì, forse non è bastata un'ora per capire, ma comunque poco rispetto a quanto siamo stati insieme. - pausa - Non lo so, forse lei si è nascosta, ha tenuto una maschera... non so davvero. -

Luca lo guarda, e lui in quello sguardo sente tutta la comprensione del suo amico, nello sguardo e poi nella voce.

- Be', so che non ti piacerà sentirlo, e probabilmente ti sembrerà anche che stia dicendo una cazzata, ma in fondo sono sollevato. Quando mi hai detto che ti aveva mollato pensavo che tu fossi stessi molto peggio, invece mi sembra che tu... sì, sicuramente stai male, però stavolta non sei andato a picco. -

Lui sorride amaro. - Non sono sicuro che sia un fatto positivo. -

- Perché? -

- Perché è solo un modo di prendere le distanze. -

- Non mi sembra che ci sia niente di male nel fatto che vuoi prendere le distanze da lei, anzi lo trovo saggio. -

- Ma questo non è prendere le distanze da lei, è prendere le distanze da tutto. -  
- Be', ma è normale. Una bella botta l'hai comunque presa, un attimo di tempo per riprenderti ti ci vuole. -  
- E se non passasse? -  
- Passerà, passerà. -  
- Io mi sono sempre fatto un vanto di non aver paura di farmi del male, di essere pronto a sbattere contro tutti gli ostacoli che avrei incontrato pur di non smettere di tentare, e invece ora vorrei nascondermi per paura di essere colpito, chissà poi da chi o da che cosa. Ho paura, e contemporaneamente ho paura di avere paura. -

Luca tossisce un sorriso

- Tu ad essere contorto non rinuncerai nemmeno in punto di morte. -  
- E nemmeno mi accorgo di esserlo. -  
- Ma secondo te ha senso questo tuo farti problemi? Cioè, in questo caso ad esempio, ti stai preoccupando di tutte le cose che possono andarti male da qui a sempre. Certo che possono succedere. Può anche darsi che uscendo da qui un pirata della strada ti tiri sotto e ti uccida. Questo pensiero ti farà passare la notte qui dentro? -  
- No, certo che no. -  
- E nemmeno sei angosciato dall'idea, come non lo sono io e come non lo sarebbe nessuno. Però invece per tutte le cose di cui parlavi prima ti preoccupi, rischi persino di rovinarti la vita per cose che hanno una possibilità su un milione di succedere. -  
- E allora che dovrei fare? -  
- Lasciar stare. Lasciarti vivere, non pretendere tutto subito, e soprattutto non preoccuparti troppo. Pian piano le cose andranno a posto, con un po' di lavoro e un po' di fatica. Nè più nè meno di ieri. -  
- Sì, però io ieri ci credevo, mi fidavo. Oggi molto meno. -  
- Appunto. Torna a crederci, ad avere fiducia. -  
- Se lo dici tu... -  
- Certo che lo dico io. Non preoccuparti. -

Luca alza il bicchiere e dà una bella golata, lui lo guarda per un attimo e poi lo imita, ma senza metterci lo stesso slancio dell'amico.

Ma come si fa? Sembrerebbe una cosa facile a sentire gli altri. Tutti a dirti che basta non darci troppo peso, non preoccuparsi, non pensarci troppo. E così a naso mi verrebbe da dire che avrebbero anche ragione, se non fosse per quel 'basta'.

Basta.

Come se fosse una cosa da poco. Come se fosse facile indirizzare i propri pensieri, o, ancora peggio, le proprie sensazioni.

Moderare gli eccessi, questo di certo si può fare, e in fondo è quello che sto facendo, ma sarà abbastanza? E poi, sarà davvero una soluzione? La cosa giusta da fare? Se smorzo gli eccessi riesco a filtrare il dolore, ma filtro anche la gioia, e davvero non so se ne vale la pena.

Ma voi mi capite se vi dico queste cose? Non sto dandovi degli stupidi, non me lo permetterei mai (oppure sì? Be', comunque non me lo sto permettendo, spero che questo vi basti), il fatto è che tutte le volte che ho sollevato questo argomento con qualcuno mi sono sentito dire che facevo discorsi senza senso. Me lo sono sentito dire tante volte che ormai mi chiedo se non abbiano ragione loro, se non sono solo io a vedere le cose in questo modo, e se questo sia un sintomo di una pazzia vera, quella da ricovero in clinica.

E poi comunque, che abbiano o non abbiano ragione, che sia o no un bene questo autolimitarsi, questo rendersi un po' più insensibili, più precauzionalmente, confortevolmente insensibili, come si fa a farlo? Davvero si possono cancellare i propri pensieri? O, meglio ancora, plasmarli, modificarli, adattarli a ciò che serve?

Forse in parte sì, e forse è anche in parte quello che sto facendo, quasi involontariamente, per ripararmi dal dolore di questo abbandono, ma anche se sento meno dolore mi trovo quasi schiacciato dalla tristezza, da un senso tremendo di inutilità.

Davvero non so se questa è una buona soluzione.

- Allora? -

- Allora cosa? -

- Come sarebbe allora cosa? Ti ho fatto conoscere la più appetibile delle mie amiche, occasionalmente libera, e ti assicuro che non è una circostanza che si verifica tanto spesso, e soprattutto che non dura mai a lungo, e sembra che tutto sommato tu le interessi, anche se questa è solo una mia impressione, e tu non dici niente? E, prima che tu lo usi come argomento, sì, anche tu puoi essere considerato appetibile per una ragazza, altrimenti non avrei nemmeno fatto il tentativo di farvi conoscere, però, senza offesa, direi che lei è a un livello di appetibilità più alto. Allora, che mi rispondi? -

- Che forse hai ragione, lei è un livello più alto. Troppo più alto. -

- Come ragionamento a priori potrei anche darti ragione, ma tu non consideri il fatto che lei stasera ha dato segni di interessamento nei tuoi confronti, il che, non per essere ripetitivo, ma è cosa abbastanza rara. -

- E questo potrebbe essere già un altro motivo. Non mi interessano le persone che giocano troppo a carte coperte, che si nascondono. Di Claudia ne ho incontrata una e mi basta e mi avanza. -

- Cos'è, hai paura di sbattere un'altra volta il muso? -

- Forse sì. -

- Questo è male. -

- Sì, questo è male. Grazie tante Luca, lo so anche da me che è male, però non so che farci. -pausa- Magari non è quello, o se è quello passerà. -

- Quant'è che vi siete mollati? -

- Tre mesi. -

- E' già un bel po' di tempo. -

- Ma ti ci diverti? Sì, è un bel po' di tempo, e allora? Anche a me sembra strano, non avrei mai pensato che i residui di una storia ti restassero appiccicati addosso tanto a lungo, ma che ci posso fare? -

- Forse niente. -

- Esatto, è quello che penso anch'io. Non ci posso fare niente, quindi non ci faccio niente, va bene? -

- Lo sai anche tu che non va bene per niente, così come io so che non sarò mai in grado di farti cambiare idea. -

- Proprio così. Senti Luca, non prendertela. Non è che io non apprezzi i tuoi sforzi, solo... è uno spreco di energie, almeno ora. -

- E quand'è che smetterà di essere uno spreco di energie? -

- Non lo so, ovviamente. Ma tu credi che ci goda io a sentirmi così? -

- In un certo senso sì. Tu sei incazzato nero con Claudia, e su questo penso tu abbia pienamente ragione, per quel che vale il mio parere... -

- Grazie dell'appoggio. -

- Di niente. Dicevo che però tu per 'vendicarti' di quel che ti ha fatto vuoi far vedere a tutti che stai soffrendo per colpa sua. Ora, a parte il fatto che a Claudia, se è come pensiamo che sia, non gliene può fregare di meno del fatto che tu stia male. A parte questo dicevo, davvero credi che quel minimo di disagio che le potresti causare valga la vita di merda che stai facendo? -

- No, certo che no. -

- E allora perchè ti comporti in questo modo? -

- Perchè non lo faccio per farla soffrire. Perchè, anche se causarle dolore mi darebbe una grande soddisfazione, so benissimo che vedermi strisciare non le creerebbe non dico dolore, ma nemmeno un piccolo disagio, proprio come dici tu. Io non mi comporto così per raggiungere uno scopo, io mi comporto così perchè mi sento così, e non posso fare altro, lo capisci questo? -

- Lo capisco ma faccio fatica a crederlo. -

- A volte anch'io, ma purtroppo devo accettare che invece sia vero. -

- Se è così non è male, è peggio. -

- Grazie Luca. Non so cosa farei senza un amico come te, che ha sempre la parola giusta al momento giusto. -

Era la persona sbagliata.

Certo che era la persona sbagliata, talmente sbagliata da chiedersi come mi fosse venuto in mente di mettermi con lei, anche se forse non è proprio nella mente che mi è nato il desiderio di lei. Sì, va bene, è poco poetico, però mi aveva colpito per il suo aspetto, e non perchè fosse particolarmente angelico, anzi, .... Però avrei dovuto accorgermi che oltre a quello non c'era proprio niente, e invece ho voluto inventarle un miliardo di qualità che non aveva per potermi innamorare di lei.

Comunque non è questo che stavo dicendo, non volevo parlare di questo... ormai le fesserie che ho fatto sono... Quello che mi preoccupa è che a volte mi ritrovo a pensare di rifarle, ad esempio a sperare di tornare con lei, come se non sapessi che per me sarebbe un disastro.

Eppure quando mi ritrovo a pensarla la rivorrei, e dimentico il suo distacco e la sua freddezza, e immagino che sia quella che mi ero costruito in testa, e immagino qualcosa di impossibile, una Claudia diversa da com'è in realtà. E sapete qual'è l'unico argomento che riesce a convincermi a non riprovarci? Non il dolore che ho provato con lei, non la sua falsità o la sua freddezza, ma solo la sicurezza che con me non tornerebbe mai. Che patetico idiota sono.

- Posso parlarti un minuto? -

Lui alza la testa dalle schede che ha davanti. Decine di schede che si accumulano fino a superare la massa critica, oltre la quale generano solo più confusione anziché informazione. Oltre le schede, fermo sulla porta del suo ufficio, c'è il direttore della sua succursale. Sa che non entrerebbe mai senza il suo permesso, perché ha un sacrale rispetto della formalità, ma d'altra parte sa anche che 'No, adesso non ho tempo' non è una risposta prevista, e che gli imprevisti non gli fanno certo piacere. Così abbandona quelle schede, che detesta e vorrebbe togliersi dai piedi il prima possibile, e lo invita a sedersi.

- Ho visto che hai già esposto l'elenco degli ammessi al corso. -
- Sì, be'... sono solo un paio d'ore di anticipo. -
- Sì, sì, va benissimo. Rimarcavo solo la tua puntualità. -
- Per me è quasi una fissazione. -
- Una fissazione che apprezzo molto. -
- Grazie. -

Dopo il grazie rimane in attesa. Sa che il capo è uno capace di dirti un bravo quando pensa che te lo meriti, ma sa anche che non viene apposta per dirtelo, quindi se si trova nel suo ufficio o è perché ha un nuovo lavoro da affibbiarti oppure c'è un problema.

- Ho visto che nell'elenco non c'è Marcato, neanche tra le riserve. -
- Infatti. -
- Eppure nel test aveva un punteggio buono, mi sembra. -
- Era il sesto o settimo. Uno dei migliori comunque. -
- E allora perché? -

Lui si prende un attimo per riordinare le idee. Marcato aveva effettivamente un ottimo punteggio nel test, però si era presentato al colloquio facendo subito sapere che suo padre era amico di tutto l'olimpico della sua ditta, compreso il direttore della sua succursale, l'uomo che ora si trovava davanti. Marcato era uno dei pochissimi

casi in cui i quindici minuti di colloquio che poteva concedere ad ogni candidato erano stati più che sufficienti per farsi un'idea della persona che aveva davanti: uno sbruffone raccomandato che si sentiva intoccabile e che, se fosse stato ammesso al corso, ne avrebbe reso irrespirabile il clima.

Questo era il motivo per cui l'aveva escluso, questo e la convinzione che il test gli fosse andato bene solo perché aveva avuto in anticipo le domande, e forse anche le risposte, convinzione non suffragata da prove ma di cui era quasi certo vista l'ottusità dimostrata durante il colloquio. Comunque nessuno dei due motivi gli sembrava adatto ad essere citato in quel frangente, quindi doveva trovare qualcos'altro.

Per fortuna il ragazzo era stato così sicuro di se ( o dei propri 'santi in paradiso') da dargli parecchi spunti cui appigliarsi.

- Vede, il fatto è che lei ci aveva dato istruzioni piuttosto precise, e che queste istruzioni dicevano di prendere gente che desse garanzie di arrivare fino alla fine del corso. 'Meglio un incapace che resta fino alla fine del corso piuttosto che un genio che se ne va dopo un mese', così aveva detto.-

- Sì, me lo ricordo, e allora? -

-Marcato sta facendo colloqui per trovare un lavoro, e mi ha detto chiaro e tondo che anche se fosse stato ammesso al corso non avrebbe smesso di cercare, e con il mercato che tira come in questo momento non gli ci vorranno più di due o tre mesi per trovare un lavoro e lasciare il corso. -

- Hmm.... Sì, su questo hai ragione. -

- E' per questo che non l'ho inserito nemmeno nelle riserve. -

- Ma lui ha proprio detto che avrebbe continuato a fare colloqui? -

- Ha detto che voleva trovare un lavoro il prima possibile, e che avrebbe continuato a cercare. Più chiaro di così. -

- No, in questo caso hai fatto bene. Te lo chiedevo perché ha telefonato il padre per avere delle spiegazioni e io non sapevo cosa rispondergli. Adesso lo richiamo e gli spiego come stanno le cose. -

Il direttore si alza ed esce dal suo ufficio, apparentemente tutto è andato per il meglio, ma una vocina gli dice che non è così. Conosce abbastanza il direttore, e sa



che ritirarsi così facilmente non è da lui, quindi questa dev'essere una ritirata strategica per preparare un nuovo attacco.

Ed infatti a metà pomeriggio se lo trova di nuovo sulla portadell'ufficio.

- Ho parlato con il padre di Marcato. - breve pausa ( il capo è un maestro in pause)

- Mi ha detto che suo figlio si deve essere spiegato male, che lui garantisce che se verrà ammesso al corso questo diventerà il suo impegno prioritario. -

- E lei crede davvero che il ragazzo farà come dice il padre? -

- Non vedo perché non dovrebbe. Conosco il dottor Marcato, ed è una persona degna della massima fiducia. -

E adesso che gli può dire? Niente, però non può nemmeno mollare così, qualcosa deve pur provare.

- Però mica posso togliere dal corso una persona che ho già ammesso. -

- Ammettiamone uno in più, tanto sappiamo che qualche rinuncia c'è sempre.

Almeno tre o quattro ritirati sono un fatto quasi fisiologico. -

- E le riserve? -

- Loro non hanno nessuna garanzia del posto, quindi non hanno nemmeno titolo per lamentarsi. -

- E quindi lo riammettiamo così? -

- Chiamalo ad un altro colloquio, poi lo riammetti. Però chiamalo subito. Il numero ce l'hai? -

Il numero ce l'ha, ma non è quello il problema. Riammetterlo dopo averlo escluso significa dichiarare che ce l'hai con lui, e contemporaneamente ammettere che non puoi in alcun modo toccarlo.

Sarà un anno molto lungo.

- Salve a tutti. -
- Hei, come va? -
- Insomma. E' stata una lunga settimana, e temo che le prossime non saranno meglio. -
- Cos'è successo? -
- E' il lavoro. Mi hanno costretto a prendere nel corso un raccomandato di ferro, tra l'altro facendo in modo di fargli sapere che io non ho il potere di buttarlo fuori, che poi sarebbe l'unica arma che ho come responsabile di corso. -
- E gliel'hanno detto così? -
- Non so come gliel'hanno detto, però io l'avevo scartato e loro lo hanno riammesso, più chiaro di così non so come avrebbero potuto dirglielo. -
- E chi è che lo raccomanda? -
- Un fottio di gente. Al colloquio di selezione si è premurato di farmi un elenco di tutti i miei superiori che conosceva, e ne mancano davvero pochi. -
- E nonostante questo tu lo avevi scartato? -
- Perché nonostante? Questo era uno dei motivi principali. -
- Insomma, te la sei cercata. -
- Ah, adesso sarebbe colpa mia? -
- Be', diciamo che ti sei preso un grosso rischio e ti è andata male. -
- Ma senti! A parte il fatto che il corso è pagato con soldi pubblici ... -
- Cosa che ovviamente alla tua scuola, privata, non fa né caldo né freddo... -
- Vabbè, ma anche dimenticando queste bazzecole di giustizia sociale, davvero credi che gli convenga, alla mia scuola, far entrare nel corso uno così? -
- E che fastidio può dargli ai capi? Siete tu e gli altri insegnanti che ve lo dovete sopportare. -
- Il corso ce lo pagano per diciotto allievi, se lo finiscono in meno ci pagano meno. -
- E voi ne avete presi solo diciotto? -

- Ventitre con lui, ma se lo stronzo continua a comportarsi come in questa prima settimana ne perdiamo tanti. -

- E perché? -

- Rompe i coglioni. Lui sa un paio di cazzatine e si sente un dio dell'informatica, e così fa il coglione, prende per il culo quelli che non capiscono subito, si mette a leggere il giornale in classe davanti a tutti... -

- E tu non dici niente? -

- Ci ho provato, e lui non ha fatto una piega. -

- E tu gliel'hai lasciata passare? -

- E che potevo fare? Portarlo dal mio capo succursale, che è uno di quelli che lo raccomanda? Cosa ne avrei ottenuto? -

- Ma così ti ha sputtanato davanti a tutta la classe! -

- Già. E' proprio per questo che temo che le prossime settimane non saranno migliori di quella passata. -

- Ma tu non puoi fare proprio niente? -

- Ci sto pensando da una settimana, ma non mi è venuto in mente niente. -

- E così te lo tieni per tutto l'anno? -

- Io spero che entro un paio di mesi trovi un lavoro, visto che lo sta cercando, e che si levi dalle scatole. Il punto è vedere quanti danni farà nel frattempo, alla classe e al mio sistema nervoso. -

- Avresti fatto meglio ad ammetterlo subito così non si sarebbe sentito tanto forte e ti avrebbe causato meno danni. -

- A me già fa male dover dire a due terzi di quelli a cui faccio il colloquio che per loro non c'è posto, e mi da ancora più fastidio doverlo fare sulla base di un test che non so bene quanto sia attendibile e di un colloquio di dieci minuti, fatto in batteria, venti candidati al giorno, che alla fine non mi ricordo nemmeno le facce. L'unica attenuante che mi davvo era che, per quanti errori potessi fare, io sapevo di aver scelto in buona fede, ora non ho più neanche quella.-

- Ma i colloqui non li hai finiti? -

- Per quest'anno sì, ma il prossimo si ricomincia. -

- Hai un anno di tempo, bello. Pensa a un problema alla volta. -

- Ok, pensiamo al problema urgente. Qualcuno di voi ha qualche consiglio da darmi? -

Silenzio.

- Ma io non posso! -

- Senti Enrico, io capisco che non è molto comodo, e che a tutti gli altri è capitato uno stage più vicino a casa rispetto al tuo, però tu guarda anche l'altro aspetto: questo è uno dei posti in cui è più alta la probabilità che ti assumano.-

- E allora ci mandi uno degli altri. -

- Non posso mandarci uno degli altri. -

- E perché? -

- Perché questi vogliono assumere, ma vogliono anche uno bravo. -

- E io sono l'unico bravo?

- Ovviamente no, però è tutta una questione di incastri. Io ho cercato di mandare ognuno dove ha più possibilità di essere assunto, privilegiando quelli che sono andati meglio durante il corso. -

- Ma davvero? -

- Che vuoi dire? -

- Che secondo me invece hai cercato di piazzare quelli che ti stanno più simpatici, a cominciare da Grazia, che si vede da un chilometro che le sbavi dietro. -

- Ma sei impazzito? -

- Pazzo sei tu se pensi che quella te la dia, non hai capito che ti prende solo in giro? -

- Non ho intenzione di ascoltare altre cazzate. Credo di essere stato piuttosto imparziale, e credo che anche i tuoi compagni me lo riconoscerebbero. -

Enrico ride – Questo prova a dirlo a Marco. -

- Perché Marco? -

- L'hanno visto tutti che ce l'hai con lui, lo tratti sempre come un'idiota. Vero che forse è un idiota, però anche Daria e non riceve lo stesso trattamento. -

Non rispondo e resto in silenzio a pensare. Com'è possibile che mi veda in questo modo? Ancora peggio, è possibile che gli altri, o anche solo qualcuno degli altri, la pensi allo stesso modo? Peggio del peggio, e se avessero ragione?

Cazzo, ho fatto più dell'impossibile per evitare favoritismi, per non penalizzare anche quelli che proprio non potevo a soffrire, ma se non fosse bastato? E io che pensavo di essere un buon insegnante, soprattutto di essere bravo dal lato umano.

Bravo imbecille

- Prof? -

- Sì, stavo solo pensando. Guarda Enrico, ho capito come la pensi, però al momento non vedo altre soluzioni. Prima di inviare le risposte definitive ho ancora una settimana, ci penserò su e proverò a vedere se mi viene in mente qualche altra combinazione di persone e stage, ma onestamente la vedo difficile. Anche perché, per quanto scomodo, tu sei il più vicino a quel posto. -

- Io gliel'ho già detto, li non ci vado. Non ho la macchina. -

- Ci arrivano i pullman. Non sono comodi ma per un po' si può sopportare, mentre metti via i soldi per l'auto. -

- Lo stage non è pagato. -

- No, ma io ti dico che se non fai cazzate in questi due mesi dopo ti assumono. -

- Insomma, è già deciso. -

- No, non è ancora deciso, solo è difficile che vengano fuori altre alternative. -

- Ho capito. -

- Avevi altro da chiedere? -

- No, nient'altro. -

Enrico si alza e io resto nel mio ufficio a pensare.

E' successo un'altra volta. Tanto tempo passato a cercare di costruire qualcosa e bastano trenta secondi e quattro parole per vederti crollare tutto davanti.

Domani in quella classe non riuscirò a vederli come li ho visti fino a stamattina.

Va bene, il loro corso è quasi finito, non avrò più di quindici o venti lezioni con loro, o forse anche meno, ma gli altri? Come farò nei nuovi corsi? A quelli appena iniziati ho già dato l'abitudine di darmi del tu, però dopo quello che mi sono sentito dire oggi ogni volta che pronunceranno il mio nome non potrò fare a meno di pensare di aver fatto uno sbaglio a dargli confidenza. Ma chi cazzo credevo di essere, Robin

Williams nell'attimo fuggente? Io. Un coglione che adesso avrà paura anche solo di parlare con i suoi allievi. Idiota.

**CURRICULUM VITAE****Dati anagrafici**

Cognome: .....

Nome: .....

Nato a ..... il .....

Residente a .....

Tel .....

oppure .....

**Titoli di studio**

Diploma di perito informatico conseguito presso ..... con la votazione di 54/60

Laurea in scienze dell'informazione conseguita nel ..... presso l'università di Torino con votazione .....

**Esperienze lavorative**

Da Aprile ..... a ..... ho lavorato come programmatore presso la ditta ..... occupandomi di ..... utilizzando principalmente..... ma anche ..... e .....

Ad ..... sono stato assunto presso la..... dove lavoro a tutt'oggi. Il mio incarico è di responsabile dei corsi, infatti mi occupo..... nonché di ....., inoltre tengo personalmente circa il 50% delle lezioni che gli allievi del mio corso seguono, ed in particolare nelle materie .....

**Corsi di aggiornamento**

- Creazione pagine web, 30 ore

.....

**Conoscenze tecniche**

Sistemi Operativi:

.....



*Linguaggi:*

.....

*Database*

.....

*Altre :*

.....

***Altre informazioni***

*Buona conoscenza lingua inglese.*

*Obblighi di leva assolti.*

*In possesso di patente B*

Ma davvero pensano di capire qualcosa di me da questo?

Boh!

- E così cambi lavoro. -
- Cerco di cambiare lavoro. Che ci riesca è ancora tutto da vedere. -
- Figurati. L'unico vantaggio che abbiamo noi informatici è che un lavoro, magari schifoso, ma lo trovi sempre. -
- E' quel che pensavo anch'io un mese fa, quando ho iniziato a spedire curriculum. -
- Quanti ne hai mandati? -
- Ventitre. -
- E quanti colloqui hai fatto? -
- Nemmeno uno. -
- Niente? -
- Niente. -
- Davvero? -
- Sì. -
- Questo è strano. -
- Due mi hanno telefonato, ma quando hanno saputo che sono quattro anni che faccio l'insegnante hanno riattaccato. -
- Perché, nel curriculum non ce l'avevi scritto? -
- Certo che ce l'avevo scritto. -
- E allora... -
- Perché mi hanno chiamato per chiedermi una cosa che gli avevo già scritto e poi riattaccare? -
- Sì, perché? -
- Cazzo vuoi che ne sappia? Non capisco nemmeno perché quattro anni di insegnamento debbano essere un ostacolo. Certo, non sono aggiornato sulle ultimissime tecnologie, ma quelle son cazzatine che in due settimane le impari. -
- Certo, però forse loro non lo sanno. -
- Che vuoi dire? -

- Il nostro lavoro è diretto e organizzato da gente che non lo conosce e si rifiuta di capirlo, quindi non è strano che diano tanta importanza a delle cazzate. -

- Bel quadro che mi fai. -

- Dovrei mentirti? -

- No, però a questo punto non so nemmeno se sperare di trovarlo quel posto. -

- Ma dove sei adesso la situazione com'è? -

- Brutta. Ma forse peggio del posto è il tipo di lavoro. -

- Non ti seguo. -

- Adesso la situazione è uno schifo, perchè in uno dei due corsi che seguo c'è il raccomandato di ferro che fa il cazzo che gli pare e io non posso dir nulla, e nell'altro c'è almeno una persona, e forse più di una. convinta che io faccia dei favoritismi verso le ragazze, in più questi li ho trattati sempre con una certa confidenza, quindi non hanno remore a prendermi a pesci in faccia. A questo aggiungi che col capo c'è ancora un certo attrito, sempre per la questione del raccomandato. -

- Niente male direi. -

- Però una classe finisce tra un paio di mesi, e il raccomandato di ferro sono convinto che molla il corso entro tre o quattro, e con i capi non si può pretendere di andare troppo d'accordo. -

- E allora perchè vuoi andartene? -

- Perchè ho paura che con la prossima classe ricominci tutto da capo, ho paura che quelli che dicono che faccio favoritismi abbiano ragione, ho paura di essere uno schifo di insegnante. -

- Stronzate. -

- Forse, però se non ne sono sicuro ci vivo male. -

- E cambiando lavoro cosa risolvi? -

- Molto. Prima di tutto il programmatore si vede più facilmente se lo sai fare o no. Se il programma gira sei bravo, se no sei un cretino, e tutto è solo colpa o merito tuo, e si vede subito, e questo è molto meno stressante. -

- Non semplifichi un po' troppo? -

- Io non credo. E poi c'è il secondo punto. -

- Cioè? -

- Se io fossi una chiavica di programmatore che danni farei? Forse l'azienda per cui lavoro ci rimetterebbe qualche soldo, ma ne guadagnerebbe comunque tanti grazie a me, capace o non capace, che alla fine le converrebbe comunque. Se invece sono una chiavica come insegnante incasino dei ragazzi, come minimo gli faccio buttare via l'anno e mezzo che passano al corso. -

- Tu non sei una chiavica, né come programmatore, né come insegnante, né come niente. -

- Grazie, ma...-

- Ma questo ragionamento che hai appena fatto si che è una chiavica. Se tu fai un programma che non funziona non ti senti in colpa per quelli che lo usano, o che dovrebbero usarlo? -

- Sai meglio di me che i programmi che si fanno adesso sono solo cose legate al mondo del marketing, oppure alla gestione, ma forse dovrei dire sfruttamento, del personale. E personalmente se questi programmi non funzionano non lo vedo come un male. -

- Io non sono d'accordo, ma se tu sei così convinto, allora sì, devi cambiare lavoro. -

- Io cerco di cambiare lavoro, bisogna vedere se ci riesco. -

- Ah! Questa frase l'ho già sentita un po' di tempo fa, e se ricominci facciamo mattina. -

Però è proprio sfigato.

Si, lo so che ci sono cose peggiori nella vita. Che a tutti, o almeno a tanti, capita di essere lasciati da una ragazza di cui si è innamorati, che sul lavoro a volte ti tocca di fare cose che ritieni sbagliate (dico sbagliate dal punto di vista morale) e che a volte capitano dei momenti in cui ti senti incapace, non all'altezza della situazione, anche quando in realtà sei molto più che all'altezza. E poi siamo in tanti a patire il brutto momento generale. La crisi economica, che per uno che ha un lavoro dipendente significa essere più debole nei confronti dei ricatti dei tuoi capi, e poi anche questa deriva a destra, con tanta gente che ha paura della propria ombra al punto di chiedere di essere chiusa in una gabbia pur di non venire in contatto con nessuno, e che finisce per isolare anche chi in gabbia proprio non ci si vuol chiudere.

Insomma, niente di quello che gli è successo è eccezionalmente tragico, però tutte queste cose insieme sono un peso grande, e uno come lui, che non si è mai preoccupato di costruirsi delle difese, lo subisce senz'altro di più.

Ma comunque ce la farà, è troppo forte per crollare. E poi ha degli amici! Io, Daniela e tutti gli altri... Nei momenti peggiori lo terremo in piedi noi, e nei momenti migliori sarà lui a risalire, fino a tornare a galla, e non importa se non sarà né breve né facile, ce la farà. Non può non farcela.

Ed eccoci alla fine di un altro anno inutile.

"Ma no", "Non è vero", "Vedi sempre tutto nero" ...

Mi sembra di sentirle, le vostre contestazioni.

"Devi imparare che non sempre tutto va come vuoi, ma non per questo è tutto da buttare", "Niente è mai totalmente inutile"...

Ecco, questo è vero. Anche in quest'anno tre o quattro briciole da portarmi nell'anno nuovo le ho raccolte, e forse le userò anche. E ti dirò di più: se mi concentro, se ci penso davvero bene, allora riesco persino a scavare fuori dalla memoria due, forse anche tre giorni discretamente felici. Ma ne vale la pena? Non di scavare per trovarli (pensandoci bene anche questa sarebbe una questione interessante, ma lasciamo perdere), io mi sto chiedendo se valga la pena di vivere un anno di merda per queste poche briciole.

"E' un brutto momento, ma passerà" ...

Ecco, è proprio questo il punto. Quel "passerà".

Passerà davvero?

Sì, perchè è chiaro che se quest'anno, o anche il prossimo, o anche i prossimi cinque, fossero solo un passaggio, una prova per raggiungere la terra promessa di una vita a cui sappia dare un senso, allora di sicuro varrebbe la pena di faticarlo, questo anno e quelli che verranno, varrebbe la pena di sfinirsi per raccogliere quelle briciole che mi consentano di sopravvivere all'attraversamento del deserto, e di arrivare alle terre dell'abbondanza. Ma la fede non mi è mai appartenuta, nè in dio nè nel progresso. "Le magnifiche sorti, e progressive" esercitano un fascino incredibile su di me, sono sirene che spesso mi hanno trascinato sugli scogli, sfinite e ferite dal mio rincorrerle, e forse per questo non so, o non voglio, più ascoltarle. E così resto solo, nel silenzio del mare, solo e senza orientamento, senza una traccia della riva, di quel 'passerà' di cui sopra.

"Passerà".

Certo, ma come? Per un improvviso, imprevisto miracolo forse? Ma fatemi il piacere, nemmeno voi ci credete, o se ci credete siete sulla lettura sbagliata, non fa per voi come non fanno per me i vostri consigli.

Io a volte ancora ci spero, nella possibilità del "passerà", ma di un "passerà" che nasce e cresce dalle mie mani, dal mio fare, dal mio sudore, da una fatica a volte anche intensa, passibile di sconfinare a tratti nel dolore. E proprio questo è il problema. O meglio, anche questo è un problema.

Una parte di dolore c'è, fa parte della vita, non possiamo evitarlo e quindi dobbiamo accettarlo, ma come si distingue il dolore necessario da quello superfluo? Il dolore che va sopportato da quello che ci indica che stiamo andando fuori strada? Io non ci riesco, non so distinguerli, e spesso per questo ho riconosciuto molto in ritardo i miei errori di percorso, spesso ho cercato di sopportare più dolore di quanto potevo, e oggi quel dolore mi fa paura. Mi fa davvero tanta paura.

Non so se sto realmente fuggendo anche dal dolore necessario, da quello senza il quale non si supera neppure il più piccolo ostacolo, ma ho l'impressione che sia così. E tuttavia non so scuotermi, non riesco a trovare il coraggio di lanciarmi, come tante volte ho fatto in passato, e resto qui a guardare il vuoto attorno, e a piagnucolare su un anno inutile.

*Parliamo delle olimpiadi americane. Le ho sentite definire squallide, rovinate, infangate, e in molti altri modi di simile tono, ma forse noi idealisti romantici dovremmo ringraziare queste olimpiadi di Salt Lake City. Dovremmo ringraziarle di essere state esattamente quello che sono state, cioè un'orrenda miscela di doping, truffe arbitrali e scorrettezze varie, dovremmo ringraziarle perché in questo modo ci hanno definitivamente cancellato la falsa illusione di uno sport pulito.*

*Campioni olimpici per mezza giornata, campioni olimpici postdatati, campioni olimpici senza merito. Intendiamoci, io non ce l'ho con l'australiano che è diventato campione olimpico di short track sapendo pattinare appena meglio di me che non ne sono capace, lui aveva ogni diritto di partecipare, e non è certo colpa sua se gli altri si sono spintonati fino a finire tutti o fuori pista o squalificati, una tantum giustamente. E non è certo colpa sua se nessuno si è preoccupato di spintonare lui che era ultimo e staccato.*

*Forse sarebbe lui il simbolo più giusto di queste olimpiadi, più del norvegese che vince perché scia più veloce e spara più dritto di chiunque altro, ma che oramai non si può più fare a meno di chiedersi come riesca ad essere così superiore, specialmente dopo le squalifiche di tanti suoi colleghi, alcuni dei quali avevano vinto quasi quanto lui.*

*Ma allora in queste olimpiadi non resta proprio niente da salvare?*

*No, io almeno una cosa la salverei e, non per fare il campanilista, ma è una cosa fatta da un'italiana, una fondista a fine carriera, che ha vinto tanto ma che ancora più spesso è arrivata seconda, ogni volta lamentandosi, a torto o a ragione, di essere stata battuta dai giudici, o da avversarie dopate, o dalla sfortuna che, a suo dire, ce l'ha sempre con lei.*

*Questa italiana ha corso la trenta chilometri, e alla fine è arrivata terza, battuta dalla seconda di quattro secondi dopo un'ora e mezza di gara. Per soli quattro secondi ha perso una medaglia d'argento che già si immaginava potesse diventare d'oro, visto che la squalifica per doping della vincitrice era nell'aria. Ma questa*



*volta l'italiana non ha pianto nè accusato, questa volta è corsa incontro all'amica, anche lei a fine carriera, che l'aveva appena battuta vincendo la sua prima medaglia olimpica, e nell'abbraccio che le ha dato si vedeva che era sinceramente felice per lei.*

*Ecco, se potessimo credere che questo è lo sport noi romantici idealisti continueremmo ad amarlo, rifiutandoci di ammettere che ormai lo sport ad alto livello è solo un'industria tra tante, forse persino peggiore di tante.*

*E allora grazie Muhlegg, grazie Lazutina, grazie ai pattinatori e ai giudici. Grazie per averci tolto questi dolorosi sogni.*

Leggo e rileggo questo articolo, e ogni volta che lo rileggo mi suona dolorosamente giusto, e ogni volta mi sento sempre più dolorosamente triste. Anzi, no, non triste, qualcosa di più. Mi sento sconfitto, rassegnato a non avere nemmeno più la speranza.

Brutta cosa. Davvero brutta se è come la sento, ma che ci posso fare?

E poi non è detto che arrendersi sia il male peggiore. O no?

Vi riassumo una sua giornata. Una qualunque, che tanto non c'è una grande differenza da una all'altra, forse appena qualche lieve deviazione finesettimanale, deviante più negli atti che nella sostanza. E non venitemi a raccontare che gli atti sono la sostanza. Ognuno di voi lo sa, lo ha già sentito sulla sua pelle e lo risentirà ancora, che la sostanza di una vita è quella sensazione (o forse dovrei chiamarlo sentimento?) che ti resta nello stomaco come un rumore di fondo, tanto basso da non notarlo se non nei rari momenti di assoluto silenzio, ma capace di modificare ogni altro suono, sommandoglisi o sottraendoglisi, coprendolo o esaltandolo, migliorandolo o peggiorandolo in modo a volte sorprendente.

Ma torniamo al Nostro e alla sua giornata, che comincia col suono della sveglia intorno alle sette e mezza. A quel suono risponde sempre prontamente, forse per scongiurare l'eventualità che un primo rifiuto ne generi poi una sequenza interminabile, dopodichè i suoi primi minuti vengono accompagnati dai suoni meno sgradevoli di una radio, tenuta a basso volume per non disturbare i vicini. Musiche a malapena colte mentre passa dal bagno ai fornelli, dalla scodella al rasoio, e che infine cessano pochi istanti prima della sua uscita di casa con destinazione la fermata d'autobus a pochi metri da casa sua.

A dire la verità questo dettaglio non è sempre così rigido, perché in alcuni periodi, quando il fastidio per il ritardo dei mezzi pubblici e per la scomoda compressione al loro interno superano i livelli di guardia, lui abbandona l'autobus per ricorrere alla propria automobile. Questo per qualche settimana, finchè il tempo affievolisce i ricordi del passato disagio fino a renderlo meno pesante del presente, fatto di ingorghi e sorpassisti che si tuffano ad attraversargli la strada con ogni traiettoria possibile, convincendolo a tornare ad essere solo un passeggero. E così il Nostro alterna tram e automobile, così come altalena il suo fastidio, crescente e decrescente al di sopra del rumore di fondo.

Intanto siamo arrivati alle otto e mezza circa, ora in cui entra nella scuola in cui lavora come insegnante-responsabile dicorso-redattore didispense-blablablaba,

insomma, dove prova con fatica a costruire qualcosa mentre tutt'intorno gli pare che quelli che dovrebbero collaborare con lui siano impegnati solo nel rubargli gli strumenti con cui dovrebbe costruire.

L'orario delle sue giornate lavorative non è sempre uguale, l'alternarsi di ore di lezione, di riunioni, di lavoro d'ufficio, di varie ed eventuali, non scandisce sempre la stessa sequenza, insomma gli ingredienti vengono ogni giorno aggiunti in un ordine differente. Invertendo l'ordine dei fattori il risultato però non cambia, e sempre la fine della giornata lo trova in ritardo con qualche scadenza improrogabile (che di prorogabili parrebbero non esistere), e puntualmente le diciassette e quindici, che dovrebbero segnare il suo orario di uscita, finiscono per trovarlo alla sua scrivania, con davanti da trenta a chissà quanti minuti di lavoro da completare prima di andarsene. Che poi per carità, se non lo facesse nessuno gli direbbe niente, però dovrebbe essere lui a spiegare agli alunni perché non ha preparato la lezione, o finito di installare le macchine, o peggio ancora non ha trovato un posto in stage decente per qualcuno di loro.

So di aver sorvolato sulla descrizione di tante ore della sua giornata, ma di quelle ore che vi posso dire? Forse che in fondo il suo è sempre un lavoro solitario, sia che scriva nel suo ufficio o che si trovi in un'aula dove le venti persone davanti a lui sono e devono essere tenute a distanza, perché qualunque altro atteggiamento non sarebbe solo poco serio, poco professionale, ma anche didatticamente disastroso. Quindi anche in un'aula mediamente affollata lui deve rifuggire un contatto che desidererebbe ma che, proprio perché lo desidera, non può permettersi.

Nella sua giornata normale c'è poi una normale pausa pranzo, normalmente spesa in un bar finto elegante dove mastica un panino scaldato a microonde mentre scambia due parole con colleghi che con lui hanno in comune soltanto il lavoro. In comune spesso solo nel senso di essere stipendiati dalla medesima ditta, visto che la stessa sta diversificando le sue attività e che quindi ognuno deve specializzarsi in qualcosa di diverso dagli altri, quasi sempre in qualcosa che agli altri proprio non interessa. E poi i suoi colleghi sono diversi da lui per età, o per cultura, o per mentalità, o perché tanti sono padri o madri, o per tutte queste cose insieme. Oltre a lui non ci sono single, né

persone cui la sera possa interessare di uscire per andare a sentirsi un concerto o vedere un film (meglio il blockbuster, dicono) o a fare qualunque cosa che possa deviarli dall'usuale pendolo lavoro-casa. Così anche il pranzo scorre in una ingannevole apparenza di convivialità, simile per certi versi alle ore in aula, da solo in mezzo alla gente.

E poi, dopo il lavoro, il ritorno a casa, con eventuali deviazioni verso il supermercato o la palestra, l'uno e l'altra in qualche modo necessari al suo corpo, ma entrambi poco utili per una mente che ha la tendenza ad avvolgersi in spirali che finiscono quasi sempre per trascinarla verso il basso. E poi la cena e poi la tv. Ogni tanto tenta di ripescare da un'agenda veramente poco utile il numero di qualche amico, e una volta ogni dieci tentativi riesce anche a trovare qualcuno disposto ad uscire per una birra, o un gelato, o un film, ma questi incontri vanno diradandosi, come del resto vanno diradandosi i suoi tentativi di organizzarli, quasi che lanciare quegli sos gli costi uno sforzo sovrumano.

E forse è davvero sovrumano tentare di abbattere quell'orgoglio che ti impedisce di ammettere di aver bisogno d'aiuto, è un'impresa che va oltre la fatica, sconfinando in un dolore sicuramente insensato, ma non per questo meno reale, un dolore che lui prova ogni volta che si sente rispondere no da qualcuno che sicuramente ha un mare di cose da incastrare nel poco tempo a propria disposizione. Un rifiuto necessario, e soprattutto un rifiuto non dettato dalla voglia di sfuggirlo, eppure per lui è comunque un rifiuto, un peso in più che lo schiaccia verso il letto, e verso il sonno che spesso tarda ad arrivare, anch'esso poco desideroso di traghettarlo verso un'altro giorno normalmente vuoto.

*Quello che state leggendo sarà il mio ultimo articolo per questo giornale.*

*Mi rendo conto che questo è un pessimo inizio, e che predispone ad un lungo piagnisteo di saluti, però io mi sento in dovere di spiegarvi, in queste poche righe, il perché di questo abbandono.*

*Non lascio questo giornale per spostare le mie parole su di un altro, e nemmeno lo lascio per seguire altre attività che richiedano il mio tempo, ma semplicemente perché mi sono reso conto che nei miei ultimi articoli gli unici messaggi che vi ho mandato parlavano di sconfitta e di sconforto, di quella sconfitta e di quello sconforto che oggi a me paiono la logica e quasi inevitabile conclusione di ogni ragionamento sull'attuale situazione, ma una sconfitta ed uno sconforto che contemporaneamente sento come un'umiliante resa in cui non voglio trascinarvi.*

*Ho sempre cercato, in quello che scrivevo mettendo insieme un po' di informazioni raccolte qua e là ed assemblandole alla meglio, di fornirvi degli argomenti su cui riflettere, magari partendo dalla mia personale opinione sull'argomento che, come ben sapete, non ho mai mancato di 'imporvi'. Insieme a questi spunti ho però sempre cercato di darvi una traccia, per quanto esile, di speranza, un motivo, sia pure vago, per continuare a provarci.*

*Oggi questa traccia, questo motivo, io non riesco più a trovarli, nè in ciò che vi racconto e vi commento nè in altro, ed è per questo che devo abbandonare questa rubrica, per non sprecare il mio ed il vostro tempo con una critica che non sa più essere costruttiva, e che non vedo in che modo possa aiutarvi, ridotta com'è ad una sterile lamentazione. Non mi resta quindi altra scelta che dirvi addio. E grazie per l'attenzione.*

- Senti ma... -

- Guarda un po'! E' da parecchio che non ti sentivo quel tono. -

- Tono? Quale tono? -

- Quel tono interessato, e allo stesso tempo di chi vuol far sembrare di non essere interessato. -

Lui diventa rosso, guarda un attimo a terra, poi riporta il suo sguardo sulla sua amica Daniela, ma ancora guardandola da sotto in su, in un atteggiamento imbarazzato per metà simulato e per metà reale. - Touchè. - le dice, poi resta in silenzio.

- Su, adesso non ti sarai mica offeso. -

- No, figurati, perchè dovrei offendermi? Sono solo un po' imbarazzato. -

- Perchè ti ho letto in faccia quello che pensavi? Guarda che non è tanto difficile in queste occasioni. -

- Allora non c'è bisogno che ti faccia la domanda, giusto? -

- Forse no, però voglio sentirla lo stesso. -

- Sadica. -

- Stai attento, credo che in questo momento non ti convenga trattarmi male, o sbaglio? - lui sorride imbarazzato. Anche Daniela se la ride, ma lei senza nessun imbarazzo.

- Allora? Ti decidi a parlare? -

- Io... volevo chiederti... la tua amica Chiara... -

- Sì? -

- Sai... se sta con qualcuno? -

Daniela ora sorride a trentadue denti. - Alleluia, forse sei ritornato. -

- Veramente non sono mai andato via. Solo per un po'.... veramente non lo so neanche io cos'è successo, però non vedevo nessuno di interessante. -

- Non vedevi perchè non guardavi, e non guardavi perchè non c'eri. -

- Io non credo che sia così. -

- Io sì. -
- Comunque, tornando alla tua amica Chiara, secondo te se ci provo con lei è solo fatica sprecata oppure posso avere qualche speranza? -
- E io che pensavo che fossi guarito. Che scemo! -
- Perchè, cos'ho detto che non va? -
- Certo che hai delle possibilità, però a patto che tu sia come stasera, o meglio ancora com'eri un anno fa, e non la larva di questi ultimi mesi. -
- Non mi sembra che la diplomazia sia il tuo forte. -
- Quando ce vò ce vò. Comunque, per riassumere, Chiara è sola da un po' di tempo, persino troppo secondo me, e così siete in due e se vi trovate forse è un bene. Qualcosa in comune ce l'avete: più o meno le stesse letture, la montagna, anche l'ideologia direi, però se tu sia o no il suo tipo non saprei proprio dirtelo. -
- Be', direi che posso accontentarmi, però... -
- Però? -
- Se tu fossi così gentile da organizzare un'uscita a quattro... magari una cena, o una passeggiata in montagna, visto che a lei piace... -
- Ma non piace a me. Odio la fatica. -
- Un piccolo sforzo per fare un favore ad un amico potresti farlo. -
- Una passeggiata in montagna è un grande sforzo, non uno piccolo. Se vuoi un'uscita a quattro te la organizzo ma andiamo decisamente a cena. Ristorante indiano e non si discute, va bene? -
- Benissimo. Aspetto che mi chiami per il dove e il quando. A me va bene praticamente sempre, non ho molti impegni. -
- Lo so, e faresti bene a smetterla di non averne. -
- Forse Chiara potrebbe autarmi ad averne qualcuno. -
- Ma sentilo! Ieri strisciava e adesso vola. Vie di mezzo proprio mai, vero? -
- In mezzo c'è troppa calca, mi ci trovo male. -
- Occhio però, che puoi sempre cadere. -
- Già fatto, più volte. Però adesso si riparte! -
- Speriamo in bene. -

Chiara, Chiara, Chiara.

Continui a pensare a Chiara.

Stupido idiota, sono meno di dieci giorni che la conosci, l'hai vista due volte in tutto, non ti sembra di correre un po' troppo?

Lascia stare quel che pensa o che vuole lei, ma tu come puoi perderti così per... non sai nemmeno per cosa, forse per un'idea che ti sei costruito su nessuna base. Non ha nessun senso questo tuo comportamento.

No, non ha proprio senso.

Però ogni volta che senti la sua voce, ogni volta che cogli un suo piccolo gesto grazioso, ogni volta che la vedi sorridere, meglio ancora se per una tua frase...

E poi come parla, soprattutto quando racconta di qualche libro che ha letto... quasi nessuno per lei è banale.

E poi le piace andare in bici, e poi...

Insomma, non c'è verso di tenerti tranquillo. Una via di mezzo tu mai.



- Lunedì alle 17.30. Benissimo, la ringrazio. -

Così ce l'hai fatta. Il sorriso ti si allarga in volto per questo colloquio, faticosamente conquistato al trentaquattresimo invio di curriculum, dopo trentatré fallimenti consecutivi. Adesso vai all'armadio, a controllare i vestiti 'da colloquio', una giacca, forse anche una cravatta... magari la cravatta meglio di no, non la porti mai, e quando la metti lo si nota. Poi una camicia a righe sottili e un paio di pantaloni, non particolarmente eleganti ma nemmeno jeans. Sì, questi possono andare.

E adesso ripassare, anche se mancano ancora tre giorni.

Chi sono, cosa faccio, dove vado, soprattutto perchè voglio cambiare lavoro. Lo cambio perchè l'insegnamento non è il mio mestiere. E perchè è andato a insegnare allora? Non certo perchè non mi piacesse fare il programmatore, ma per la ricerca di nuovi stimoli, magari di un ambiente diverso. E adesso perchè noi? Perchè siete un ambiente diverso.

Sì, questa suona bene, magari poi ci aggiungi anche 'e spero migliore'. Però lavoraci su ancora un po', pensa a tutte le domande idiote che possono farti.

E poi lo sai, non basta studiare a memoria, devi essere in grado anche di improvvisare, devi poter fare la tua figura anche se non ti danno le battute giuste, o se te le danno male, perchè sei solo tu ad essere giudicato, e il giudice è l'altro attore, e per metterti alla prova potrebbe anche negarti l'attacco. Però è quasi sempre tutto scontato e prevedibile, e poi li hai fatti anche dall'altra parte della barricata dei colloqui, e sai che sono solo un peso che l'intervistatore si vuole scaricare prima possibile.

Sì, tutto giusto, tutto bello, ma visto dal tuo punto di vista. Da quello dell'intervistatore potrebbe anche cambiare...

E così pensi, e pensi, e pensi, e pensi.

Passerai tutto il venerdì sera a pensare, a immaginare ogni difficoltà che tu possa incontrare, ma comunque il sorriso ogni tre minuti tornerà ad affiorare sulle tue labbra, impossibile tenerlo lontano più a lungo.

Spero di poterlo ritrovare uguale lunedì sera.

Chiara entra in macchina e chiude la portiera, tu giri la chiavetta e si parte, si torna in città dopo una giornata in montagna, una passeggiata piuttosto lunga per una ragazza, ti viene da pensare, eppure non sembra morta di fatica. Ultimamente tutti i tuoi pensieri su Chiara le attribuiscono un'aura speciale, eppure non è che vi siate visti poi molto. In compenso però hai pensato molto tempo a pensarla, a fare sogni ad occhi aperti su di lei, e in ognuno di quei pochi incontri, mai da soli fino ad oggi, tu la osservavi, la studiavi con un'attenzione quasi da scienziato, dettaglio dopo dettaglio. E ogni dettaglio te la rendeva più attraente, e rendeva più vivido il sogno di poterla finalmente abbracciare, accarezzare, baciare.

Con tutti questi pensieri nella testa inizi a scendere i tornanti, un po' più silenzioso del solito perchè concentrato sulla tua idea fissa, su quella voce insistente che ti dice che devi parlarle oggi, mettere in chiaro che tu non la vedi come una semplice amica con cui andare a vedere un film o a passeggiare in montagna, senti il bisogno di raccontarle tutti i pensieri che scatena in te.... ma tutti sarebbero forse un peso eccessivo, forse non dovresti scaricarglielo tutto addosso così di colpo... però devi parlarle assolutamente oggi, magari smorzando i toni, ma comunque non puoi rimandare.

Che poi perchè non puoi rimandare davvero non sapresti dirlo, però per qualche motivo senti che se perdi quest'occasione non ne avrai un'altra per chissà quanto tempo, e contemporaneamente ti sembra di correre troppo, e questo ti rende insicuro, e silenzioso, e impacciato, e il fatto che te ne accorgi certo non migliora le cose, e accorgerti che anche lei se ne accorge men che meno.

E così in macchina si crea un clima strano, fastidioso, con te che annaspi per rompere il silenzio e lei che ogni tanto ti dà una mano in questo, con molta più abilità di quanta ne abbia tu oggi, ma anche con molto meno impegno. Così lunghi silenzi vi accompagnano fino a Torino, fin sotto casa sua, all'ultimo momento utile, quello che

non puoi (vuoi) perdere, anche se il discorso è anni luce lontano dall'argomento. Ma tu lanci ugualmente il cuore oltre l'ostacolo.

Le chiedi se ha degli impegni per martedì, lei ti chiede di rimando cosa vuoi proporle, tu quasi soffochi nel tuo stesso respiro, ma in qualche modo riesci a buttare fuori le parole, e a dirle che non hai in mente nulla di particolare, che volevi semplicemente passare una sera con lei, tu e lei da soli. E improvvisamente il tuo sussurro appare come un tuono nel silenzio che ha gelato la tua macchina.

Lei guarda lungo in basso, poi a lungo ti fissa dal basso in alto, quasi con un silenzioso rimprovero nello sguardo, come se quella tua richiesta fosse un tradimento di un patto che sai di non aver mai sottoscritto. E poi finalmente risponde, quando ormai non avresti più bisogno delle parole per capire non passerai la sera da solo con lei, né martedì né mai. Dopodiché la ascolti senza sentire, ogni tanto le rispondi senza dire, mentre lei cerca di stemperare la tensione fino al punto in cui le sembra che vi possiate lasciare da buoni amici, e in quel momento ti saluta, recupera lo zaino dal sedile posteriore e scende dalla macchina, lasciandoti libero di tornare, solo, a casa tua.

La stanza non è nè enorme ne minuscola, in ogni caso sufficientemente grande da dare la sensazione di comodità se occupata da due sole persone.

La dottoressa Soriani è, o almeno sembra, una persona poco oltre la trentina, graziosa senza essere appariscente, apparentemente rilassata, vestita in modo sobrio ma non troppo stereotipato, anche se non saprei indicare dove si esprima il suo tocco personale. E' però anche possibile che non riesca ad individuarlo perchè sono agitato.

Non è il mio primo colloquio di lavoro, e nemmeno il primo da laureato. Ormai quando dicono dottore realizzo immediatamente che stanno parlando a me, però, forse perchè è passato parecchio tempo dall'ultimo, mi sento a disagio. Mi sembra che la cravatta, che stamattina ho messo in tasca e dieci minuti prima di entrare in questo ufficio mi sono finalmente deciso ad indossare, verificando con difficoltà la simmetria del nodo nel retrovisore della macchina, mi sembra che quella cravatta impedisca al mio respiro di avere la necessaria ampiezza. O dovrei dire profondità?

Sono arrivato al colloquio in anticipo e per questo ho dovuto aspettare parecchio tempo in macchina per non dare l'impressione di essere troppo ansioso. In fondo questi colloqui di lavoro potrebbero essere anche un gioco di ruolo abbastanza divertente se non dovessero decidere del mio futuro, o almeno del mio prossimo impiego.

Rispetto ai colloqui che ricordo l'inizio di questo non ha niente di sostanzialmente diverso. Moduli più o meno standard, con domande più o meno stupide e/o invadenti, una serie di dati da cui non riesco nemmeno a immaginare in che modo si possa pensare di desumere le capacità del candidato. Alla compilazione del modulo, come è costume, la dottoressa Soriani fa seguire una serie di domande 'per completare alcuni punti', come in ogni colloquio metà di queste domande riguardano dettagli a mio giudizio insignificanti, e l'altra metà è posta in modo tale da rendermi impossibile

spiegarmi più chiaramente di quanto abbia fatto nelle due striminzite righe predisposte sul modulo.

Dei miei primi colloqui mi ricordo che mi lasciavano in uno stato di depressione, non tanto per l'immagine che mi sembrava di aver dato di me, quanto per quella che io avevo ricevuto dalla ditta. La vacuità delle domande, la loro ripetitività, l'atteggiamento degli intervistatori, in una parola tutto l'insieme, mi faceva apparire un'estrazione a sorte come un criterio di scelta profondamente scientifico al confronto.

- Lei si ritiene un leader? - chiede ad un tratto la dottoressa.

La domanda per un attimo mi prende in contropiede, poi la classifico come uno dei soliti pseudotest psicologici. Se rispondo di sì faccio la figura del presuntuoso, se rispondo di no quella dell'incapace. La risposta giusta (anche se prima di ogni test ripetono fino alla nausea che non ci sono risposte giuste o sbagliate in genere gli intervistatori omettono di dire che ci sono risposte che avvicinano all'assunzione ed altre che ne allontanano), la risposta giusta, dicevo, dovrebbe essere una cosa del tipo "posso diventarlo se occorre" oppure, meglio ancora, "in certe situazioni sì". Scelgo la seconda soluzione, mi preparo alla prossima domanda e di nuovo vengo sorpreso.

- Ma lei abitualmente si trova ad essere un leader? Per esempio nei gruppi delle esercitazioni universitarie si è trovato ad esserlo? -

Avrei voglia di chiederle che cazzo di domanda è, invece mi mantengo calmo, però nella risposta ci metto un po' di provocazione nel dire che non c'era nessun leader, e che semplicemente si lavorava insieme, come è naturale. Lei non raccoglie la provocazione ma insiste.

- Sì, ma chi era l'elemento trainante? Chi prendeva le decisioni? -

Stavolta serve molto più autocontrollo per non dirle che le ho già risposto tre secondi fa, e ripeterle semplicemente che si lavorava insieme e si prendevano le decisioni insieme, vorrei chiederle se la parola democrazia le ricorda qualcosa ma evito, sperando di poter chiudere in fretta l'argomento. Speranza vana, perchè lei riparte all'attacco con la stessa domanda, afferma

che in un gruppo ci deve essere un leader, io le ripeto che non c'era e lei in risposta si appoggia allo schienale della poltrona e mi osserva.

Il colloquio dura altri cinque minuti, per pura, inutile formalità. Poi lei mi saluta con finta cordialità ed io, con finta cordialità, rispondo e me ne vado. Mentre scendo con l'ascensore penso che anche oggi ho imparato qualcosa, perchè da solo non sarei mai arrivato a pensare che un gruppo di persone, qualunque gruppo di persone, fosse così indifeso ed incapace da aver bisogno a tutti i costi di un capo, assoluto anche se diplomatico. Meno male che ho trovato la dottoressa Soriani a spiegarmelo.

E in fondo la lezione mi è costata solo un posto di lavoro.

Controlla la respirazione e rallenta il ritmo, che è ancora lunga per arrivare in cima. Ti mancano ancora almeno altri quattro chilometri, e non devi farti fregare dal fatto che non senti ancora la fatica, perchè quando inizi sentirla ormai è troppo tardi per rallentare.

Ecco, così va meglio.

Tanto hai tutta la giornata, non c'è proprio nessuna fretta. In questo modo riesci anche a darti un'occhiata in giro, a gustarti il paesaggio di questi prati e di queste pietraie, per fortuna troppo scomodi per essere invasi dai turisti. Qui, vicino ai duemila di quota, fa anche un pò freddo, ma sarà la pedalata, sarà la voglia che avevi di questo giro, tu proprio non lo senti.

Hai fatto bene a partire, anche da solo. Questa giornata ti ci voleva proprio, e se gli altri sono troppo pantofolai peggio per loro, tu queste pedalate le apprezzi comunque, e forse le apprezzi anche di più perchè non vieni da un buon periodo.

Ma sentiti! "Non vieni da un buon periodo". La verità è che vieni da un periodo di merda che dura da parecchi mesi, che va lentamente ma costantemente peggiorando e che non dà nessuna indicazione di voler finire, nonostante tu stia cercando di cambiare la situazione.

Oddio, mollare il tuo lavoro non è una brutta idea, visto che quello che hai non è proprio fatto per te. Però, anche ammesso che il cambio ti riesca, non penso che questo basti a risolvere la situazione, anche perchè lo sai benissimo anche tu che non è il lavoro quello che non funziona nella tua vita.

Già, ma allora cos'è? Verrebbe da dire tutto, ma sembra un po' troppo semplicistico, e poi non ti aiuta. Scava un po' meglio mentre giri i pedali, cerca cosa ti manca. E non dire Chiara se no urlo.

Ti manca qualcuno che sia per te quello che era Claudia.

Questa è già una risposta più accettabile, però di nuovo non ti porta da nessuna parte, perchè se non incontri nessuna che ti interessi, o almeno nessuna che ti interessi e a cui tu interessi, di certo non puoi inventartela.



La salita diventa più dura. Questo strappo è davvero faticoso, anche perchè sul fondo di ghiaia le ruote continuano a slittare, e tu per arrivare in cima devi fare tre volte la strada. Devi concentrarti sui pedali e sulle ruote, cercare i passaggi meno dissestati, accelerare il ritmo dove il pendio diventa più ripido, e così non hai il tempo per pensare ad altro, almeno fino a quando non sarai in cima.

E poi in cima ci arrivi, col respiro affannato ma non troppo a pezzi, ora hai davanti una breve discesa, e poi il giro intorno al lago, con una pendenza più dolce ed un fondo migliore, e con di nuovo il tempo per pensare.

A che punto eri rimasto? Ah, sì, al fatto che la 'persona giusta' non te la puoi inventare. Però forse puoi cercarla un po' di più, oppure un po' meglio. Magari potresti fare un po' più di vita sociale.

Sì, fare più vita sociale.

Quello è un fine, non certo un mezzo. Se fossi in grado di avere una vita sociale i tuoi problemi sarebbero in buona parte risolti, ma è da non so quanto tempo che non conosci gente, nessuno che resti nella tua vita per qualcosa di più di una fugace apparizione, e contemporaneamente, come sempre accade, le vecchie compagnie si sfaldano per poi ricomporsi secondo uno schema diverso e, come sempre, capita che qualcuno nel nuovo schema si trovi isolato, e un po' di tempo fa questo è toccato a te. Hai perso l'attimo e adesso riagganciarti a qualcuno non è facile.

Sì, però hai iniziato a pensare per trovare una soluzione, non per fare un piagnisteo.

Solo che la soluzione non sai dove cercarla, anche perchè di tentativi ne hai fatti parecchi, finendo ogni volta per sbattere il muso, e adesso inizi a pensare che sia meglio star fermi, che se non altro si evita un po' di dolore. Almeno di quello acuto, perchè l'altro, quello sordo, che fa da sottofondo ad ogni tua azione, quello non ti abbandona da parecchio oramai.

Niente, non c'è verso di seguire un ragionamento. Tutto quello che sai fare è constatare una realtà avvilente e piangerti addosso, ma di avere un'idea per uscirne non se ne parla.

E allora lascia perdere, non pensare e guarda la strada che sta iniziando la discesa, così almeno eviti di farti male. Forse.

Non è vero!

Non è vero, cazzo, non può essere vero, ma che merda di persona sono?

Sono in una normale colonna di rientro di una normale domenica sera, e negli specchietti vedo un idiota che supera la fila in un punto in cui non solo il sorpasso è vietato, che quello chisseneffrega, ma soprattutto è pericoloso, perchè cento metri più avanti c'è un bivio.

"Spero che si stampi".

L'avrò detto migliaia di volte in altre simili circostanze. Migliaia di persone avranno pensato la stessa cosa migliaia di volte, magari senza dirla perchè loro non sono soli nella loro auto e un po' se ne vergognano, di un simile pensiero. Insomma, mi sembra normale che uno pensi qualcosa del genere quando si trova vicino un idiota che rompe le palle e ti mette in pericolo solo perchè l'acceleratore della sua auto funziona meglio del suo cervello. Il problema però è che io questa sera non ho solo pensato quella frase, e nemmeno mi sono limitato a dirla.

E non è stato un errore, e nemmeno una distrazione, io avevo tutto chiaro in testa.

Ho visto la panda mettere a freccia a sinistra, quattro auto davanti a me, e ho capito benissimo che non voleva superare ma svoltare al bivio. Forse per un riflesso istintivo in quel momento ho controllato lo specchietto, e così ho visto l'idiota che mi stava per affiancare in sorpasso, troppo veloce per potersi fermare prima della panda, e avevo ben chiaro in testa che le tre auto davanti alla mia erano una appiccicata all'altra, che l'unico spazio possibile per farlo rientrare era subito davanti a me, ma che quello spazio era ancora troppo piccolo, e che per permettere all'idiota di entrarci avrei dovuto alzare il piede dal gas.

E invece ho tenuto giù. Ho tenuto giù e mi sono sforzato di non guardare verso l'auto che mi stava sorpassando, di non voltarmi perchè ero certo che lui, o loro, mi stavano guardando mentre non sapevano più cosa fare per evitare la macchina che avevano di fronte, sempre più vicina e sempre più lenta, già affiancata sulla destra da chi mi precedeva.

E poi ho avuto paura.

Certo, sarebbe più bello dire che ci ho ripensato, o che mi sono ravveduto, oppure che ho avuto un attimo di lucidità, ma la verità è che semplicemente ho avuto paura di avere delle conseguenze dall'incidente, cosa di cui solo un secondo prima non mi importava, e così ho frenato e l'idiota, che almeno sapeva guidare, è riuscito a infilarsi tra me e la panda, a non tamponare l'auto che mi precedeva, e quindi a ripartire in un altro sorpasso insensato.

Insomma, in fondo si potrebbe dire che non è successo niente, però non me la sento di assolvermi così a buon mercato, perchè io so di aver tenuto il piede sull'acceleratore, e anche che mentre ce lo tenevo sapevo perfettamente quello che stavo facendo.

Quello che non so è cosa posso aspettarmi ora da questo nuovo io che mi trovo ad essere.

- Heila! -
- Ciao Luca. -
- Ti vedo di buon umore, c'è qualcosa che non va? -
- Come? -
- Visto che è così raro vederti di buon umore mi chiedo se ti sia successo qualcosa per darti quel sorriso. -
- Qualcosa sì, ma qualcosa di buono una volta tanto. -
- Qualcosa di buono di che tipo? -
- Mi hanno chiamato per un colloquio. -
- Ah. -
- Dopodomani. -
- Bene. -
- Non mi sembri esattamente entusiasta. -
- No, è che... -
- Che? -
- Be', mi secca ricordartelo, ma l'ultimo colloquio che hai fatto non è andato un gran che bene. -
- E' vero. -
- Con questo non voglio dire che anche questo andrà così, però a vederti così contento mi aspettavo una notizia più grossa. -
- Per me questa è grossa! Sono sei mesi che spedisco curriculum, e finora l'unico colloquio che avevo avuto è quello che sai, e come dici tu non è andato esattamente bene. Inoltre è stato più di due mesi fa, quindi anche solo avere un colloquio per me è un successo. -
- Brutto periodo per cambiare lavoro. -
- Sì e no. Il problema è più mio, troppo tempo che faccio altro e quindi pensano che non sia più capace. -
- Che cazzata. -

- Vabbè, l'importante è che riesca a rientrare, poi non sarà più un problema. -
- E questa ditta che fa? -
- Non so di preciso, è una grossa software house ma non so esattamente di cosa si occupi, però fa programmi suoi e non noleggia la gente in giro, e questo già mi piace.-
- Be', dipende... -
- Senti, ma hai deciso che devi smontarmi a tutti i costi? -
- No, no. Hai ragione, scusa. -
- Niente, figurati, stavo scherzando. -
- Allora fatti sentire quando saprai com'è andata, e intanto in bocca al lupo. -
- Crepi. -

Un altro colloquio.

E' tutto come nel primo, la stessa situazione e lo stesso elenco di cose che non devi fare, giusto? Tutto uguale tranne la sensazione.

Ti senti meno nervoso, e questo non c'è dubbio che sia un bene, però non è un bene il motivo per cui ti senti così: tu sei meno agitato perchè hai meno speranze, ti senti meno nervoso perchè pensi di non farcela. Di più, tu pensi di non essere all'altezza, e che quindi se non ti prendono non è un vero fallimento ma solo la conferma di quello che già sapevi.

Però è vero che per il resto è come il primo, dal tuo vestito alla sala di aspetto, dal questionario all'intervistatore.

No, l'intervistatore non è la stessa persona, tra l'altro questo è un uomo e non una donna, però c'è qualcosa in lui, come nel modulo da compilare, come nell'ufficio, insomma un po' in ogni cosa, che ti suggerisce la parola 'clone', e questo ti toglie anche molta della tua voglia di batterti per quel posto. In fondo ti sembra che non ne valga la pena, che probabilmente quel lavoro non sia un gran che.

Sei così assorto in questi pensieri che quasi non ti accorgi della prima domanda, però il tuo distacco ti aiuta. Non hai fretta, non hai paura, rispondi tranquillo anche se non sei sicuro di quello che ti ha chiesto, ed evidentemente ci azzecchi perchè lui tira avanti senza guardarti in malo modo.

E forse è per lo stesso motivo che ti vengono bene anche le altre risposte, date una dopo l'altra senza preoccuparsi di voler stupire, con un distacco che il tuo interlocutore pare interpretare come superiorità, e che sembra lo impressioni favorevolmente. Ti fa parlare per una decina di minuti, poi inizia lui il suo discorsetto per spiegarti l'azienda. Chi è, cosa fa, cosa faresti tu... Faresti il consulente

- Ma non si preoccupi, noi non siamo di quelli che lasciano un consulente per anni nello stesso posto. Così ci rimetterebbe lui e ci rimetteremmo noi perchè si fossilizzerebbe su una sola tecnologia e poi non avrebbe più mercato. -

Insomma, ti spremono come un limone ma riescono ad avere la faccia tosta di spacciartelo come un pregio.

Che poi non è che tu gli creda più di tanto, tranne che sul fatto che il posto è per un consulente, però questo già l'avevi previsto, e d'altronde i lavori dell'informatica sono quelli, non è che ti possa aspettare gran che di diverso. Dovresti saper fare qualcos'altro, ma non è così, quindi... Poi sei comunque sicuro che non ti richiamerà, aldilà delle impressioni che puoi aver avuto, e allora perchè pensarci? Lasci solo scorrere quel quarto d'ora aspettando di potertene andare e smettere di buttare il tuo tempo. Come se avessi chissà cos'altro da fare.



- Allora, che ti ha detto? -

- Be', non mi ha detto se mi prendono. -

- Questo era ovvio, ma tu cosa pensi, ti prenderanno? E soprattutto, ci vuoi andare? -

Lui risponde molto lentamente

- Non so Dani. -

Pausa

- Non sai se ti prendono o non sai se vuoi andarci? -

- Non so nessuna delle due cose. -

- Andiamo bene. -

- Senti, che vuoi che ti dica? Non lo so. -

Daniela lo guarda come scocciata dalla sua superficialità, dalla sua poca voglia di darsi da fare per capire.

- Allora, andiamo con ordine e partiamo dalle cose facili. Pensi che ti prendano? -

- Ti ho detto che non lo so. Ma mi fai il terzo grado adesso? -

- Tu pensa a rispondere. Elenca i segni da cui puoi pensare che ti prendano e quelli da cui invece puoi pensare che non vogliono prenderti. -

- Usi un metodo scientifico, vedo. -

- Noi siamo degli pseudoscientziati, ricordalo. E vedi di non tergiversare, e soprattutto di essere molto onesto nelle risposte. -

- D'accordo. Allora... a favore ho visto il fatto che comunque ha fatto domande 'vere' fino alla fine, quando proprio non vai a volte quasi ci rinunciano... poi gli è piaciuto il fatto che abbia contatti con le aziende per combinare gli stage... poi forse l'ho spiazzato perchè non mi sono lanciato a perorare la mia causa, ho risposto molto tranquillo e senza strafare. -

- Ok, e adesso quelli contro. -

Lui ci pensa per un po'

- Nessuno, che io abbia notato, però un buon intervistatore non dovrebbe lasciar trapelare segnali negativi. -

- Nemmeno quelli positivi. -

- Vero. -

- E comunque, pesando il pro e il contro, cosa ne dici? -

- Se dovessi scommettere direi che mi prendono. -

- Bene, e così questa ce la siamo tolta, adesso la domanda più importante. -

- Io ci voglio andare? -

- Esatto, tu ci vuoi andare? -

E qui lui ci mette un silenzio piuttosto lungo, perchè è vero che è questa la domanda difficile, il nocciolo del problema. Lui è davvero convinto di voler andare a lavorare in quel posto?

- Di sicuro non è quello che miracolosamente mi risolve la situazione, però io devo togliermi da dove sono, per tutti i motivi che sai, e dopo sei mesi di curriculum lanciati in ogni direzione senza successo credo di dover accettare il fatto di non avere una gran scelta, e quindi anche un lavoro mediocre può andar bene. -

- Bel quadro, proprio pieno di ottimismo. -

- In linea con come mi sento. E poi non credo che tu abbia anche un solo argomento logico per sostenere che dovrei avere una visione più ottimistica, data la situazione. -

- L'ottimismo non ha niente a che fare con la logica. -

- E allora perchè mi vuoi ottimista ad ogni costo? -

- Perchè l'ottimismo ha molto a che fare con la vita. -

Qui Daniela ci mette una pausa ad effetto, e l'effetto lo ottiene in pieno, lui ci rimane di sale e lei si concede un sorriso prima di spostare il discorso, o meglio di riportarlo sui binari da cui stava deviando.

- Comunque non hai risposto alla mia domanda. -

- Come sarebbe a dire? -

- Io ti ho chiesto se vuoi e tu hai detto che devi, non è la stessa cosa. -

- Sì... hai ragione, però penso che di dover guardare prima a ciò che devo fare e solo dopo a ciò che voglio. -

- Il punto è che non puoi guardare prima una cosa e poi l'altra, hai a disposizione solo una mossa, quello che riesci a fare con quella bene, al resto devi rinunciarti. -

- E quindi devo decidere se rischiare o andare sul sicuro. E' questo che vuoi dire? -

- Sì, grosso modo sì. -

Lui si morde il labbro mentre pensa

- Mi piacerebbe, provare a rischiare, rinunciare alla vincita, ammesso che ci sia, e rimetterla sul piatto, ma non credo di potermelo permettere. E' troppo tempo che perdo, devo cercare di rientrare comunque, anche solo di un poco. -

- Dipende. -

- Dipende da che? -

- Da quanto è quel poco. E' abbastanza per almeno cominciare a ricostruire? -

- Questo non lo so. -

- E invece è proprio quello che dovresti riuscire a capire prima di decidere. -

- Non so se dovrò decidere. E comunque un asso avanti, anche se piccolo, è sempre un passo avanti, no? -

- Lo dici o me lo chiedi? -

- Forse lo sto chiedendo a me stesso. -

Triste vederlo così, quello che secondo Claudia 'correva leggero' e che ora è così appesantito da riuscire a fatica a trascinare i piedi.

Io sono qui a cercare di punzecchiarlo, di ridargli slancio, solo che non è facile. Ha una specie di sesto senso per le frasi retoriche, se appena ne inizi una la fiuta e scopre subito il tuo gioco, inoltre, come dice dice lui, di elementi concreti per pensare che le cose miglioreranno non ce ne sono.

Non saprei dire quali siano i suoi difetti, o errori di scelta, che l'hanno portato in questa situazione, ma è evidente che non è su una rotta che lo possa portare lontano dalle secche. Insomma, la logica direbbe che a breve non può aspettarsi grandi sorprese, però quel che gli ho detto è vero, l'ottimismo non è logico, e lo si può avere anche di fronte a situazioni peggiori della sua. Ma soprattutto è vero che senza ottimismo, senza almeno quel minimo necessario per avere la speranza che le tue azioni ti portino a qualcosa, non si muove nemmeno il primo passo, e se non lo si muove non si va da nessuna parte e si resta nelle secche di cui sopra, e se si è da soli ci si resta da soli, il che certo non aiuta.

Quindi io cerco di dargli la voglia di muoverlo, questo maledetto passo, e poi prego che la direzione sia quella giusta. Non per il rischio che si perda, che più perso di com'è ora non penso potrà mai essere, ma perchè se trovasse la forza di muoversi e dovesse poi accorgersi che questo ha peggiorato la sua situazione... bè non credo proprio che saprei ridargli il via un'altra volta.

E allora forza, maledizione, muovi questo passo che ti sto aspettando, io voglio vederti ripartire. Voglio vederti ancora correre leggero.

Hanno richiamato, quelli del colloquio. Mi hanno richiamato per chiedermi se mi interessava fissarne un altro, io ovviamente gli ho risposto di sì, però non so ancora se accettare il lavoro.

Ma perchè avrò detto 'ovviamente'? Cosa c'è di ovvio?

Comunque non importa, quello che è importante è che se mi chiamano per un altro colloquio probabilmente è per offrirmi il lavoro, quindi sarebbe utile che mi presentassi là con qualche idea su cosa voglio fare. Solo che non è facile scegliere, anche perchè nessuna delle opzioni mi sembra un gran che.

Riassumiamo la situazione. Dopo sei mesi di vane rincorse devo rassegnarmi all'idea che se rinuncio a questo lavoro ci vorrà chissà quanto tempo prima di trovarne un altro, che poi non sarà necessariamente migliore di quello che rifiuto, quindi devo scegliere tra tenermi il lavoro che ho oppure andare a fare il consulente.

Che poi il lavoro che ho non è che mi faccia schifo come lavoro in sè, anzi... Il problema è che l'ambiente impedisce di farlo bene, e siccome è un lavoro che serve, uno di quei lavori in cui fare male o fare bene fa la differenza, e in questo caso la fa sulla pelle degli allievi, questa stessa caratteristica che me lo ha fatto scegliere nelle condizioni in cui lavoro me lo rende insopportabile.

Poi ovviamente ci sono io, come problema, io e la scarsa stima che mi concedo, io e la mia paura di non essere all'altezza, e contemporaneamente la mia boriosa speranza di essere addirittura sopra all'altezza. Insomma, a volte provo a fare delle cose troppo difficili, non mi riescono, e allora inizio a pensare di non saper fare nemmeno quelle facili, e questa paura a volte me le fa sbagliare davvero, e lo sbaglio aumenta i miei dubbi e paure, ed ecco che dal sassolino è partita la frana. Comunque alla fine mi trovo a non sapere se sono o non sono in grado di fare ciò che devo, e questo mi rende incapace di farlo, o almeno di farlo bene, ed è questo che non va nel lavoro che faccio.

E poi c'è l'altra opzione. Fare il consulente per una delle tante inutili aziende che vendono il tuo tempo, ben avvolto in una nuvola di fumo perchè chi lo acquista non si

accorga che a lui il tuo lavoro proprio non serve. Li far bene o far male non conta, perchè comunque venga il prodotto finito è inutile lo stesso, perfetto o guasto che sia. Insomma, fare il consulente vorrebbe dire abbassare il tiro, arrendersi un po' (e sii onesto con te stesso, un bel bel po') e accontentarsi di qualcosa in meno, però senza essere sempre sull'orlo di un fallimento.

Alla fine dei conti tutto sembra risolversi in una semplice domanda: sono in grado di fare il lavoro che ho ad un livello che mi soddisfi, nelle condizioni in cui mi trovo a farlo? Perchè se la risposta è sì sarei un idiota ad andarmene, se è no sarei un idiota a restare. Il guaio è che è facile formulare la domanda ma non rispondere, almeno non per me, non oggi. Sono mesi ormai che giro intorno a questa domanda, e ormai mi restano solo sei giorni per trovare la risposta prima del colloquio.

- Mi cercavi? -

- Sì, hai un minuto? -

- Certo. -

Entri e ti siedi di fronte al capo, lui inizia a cercare tra i fogli sparsi sulla scrivania, e contemporaneamente a parlarti.

- Siamo riusciti a stipulare una convenzione con un istituto tecnico per gestire uno dei loro corsi di preparazione al lavoro, che sono dei postdiploma un po' come i nostri, ma con un numero di ore molto più ridotto. Il corso adesso è già sostanzialmente organizzato e sta partendo, restano solo da definire un po' più nel dettaglio i programmi delle singole materie. In particolare volevo chiederti di dare un'occhiata a questa bozza di programma per il corso di programmazione ad oggetti. -

Mentre parla ti passa un foglio che nel frattempo ha miracolosamente ritrovato tra i tanti, tu lo prendi e inizi a scorrerlo velocemente.

- Non devi dirmi qualcosa subito, guardatelo con calma, anche domani se vuoi, tanto non inizia prima di tre o quattro settimane da adesso. -

- Quante ore sarebbero? -

- Quaranta. -

- Quaranta di teoria? -

- No, quaranta ore totali, tutte previste con disponibilità del laboratorio. Sta a te dirmi quante di teoria e quante di esercitazioni. -

- Quindi ci deve stare anche un linguaggio? -

- Sì, non abbiamo ancora stabilito quale. Anche questa è una scelta che lascerei a te. -

- Ma in quaranta ore è impossibile! Qui ne facciamo trenta di teoria e cento di linguaggio e laboratorio! -

- Te l'ho detto che il loro corso è più breve. -

- Ma sono meno di un terzo delle ore! -

- Non devi mica fargli lo stesso programma. E' sufficiente qualcosa di più ridotto, basta che ci siano le basi. -

- Ma in quaranta ore per fare anche solo le basi non mi resta più tempo per le esercitazioni. -

- E allora non fargliele. Hai il laboratorio, ma non sei obbligato ad usarlo. Il corso è breve, il programma necessariamente lo riduciamo, ma, come dicevi tu, più di tanto non lo si può ridurre, e quindi per le esercitazioni si fa quello che si può, dato il tempo.-

- Sai meglio di me che in un corso postdiploma insegnargli un linguaggio senza fargli fare delle esercitazioni è assolutamente inutile. Non impareranno assolutamente niente. -

- Senti, il corso è così, fanno due ore di lezione serali dal lunedì al venerdì e quattro il sabato mattina, totale quattordici ore la settimana. Molti lavorano, qualcuno contemporaneamente fa l'università, più di tanto non si può fare. -

- Allora togliamo qualche materia e facciamo bene le altre, almeno servirà a qualcosa. -

- Non possiamo cambiare troppo il programma che abbiamo presentato, non ce lo accetterebbero. -

- Potevate pensarci prima di presentarlo, magari chiedendo il parere di qualcuno di quelli che poi avrebbero dovuto insegnarci, nel corso. -

- Avrebbero dato il corso a qualcun'altro. La nostra non era l'unica offerta. -

- Quindi prendere il corso è più importante che farlo bene. -

- Io penso che noi possiamo farlo meglio degli altri, ma se non lo prendiamo non possiamo farlo né bene né male. -

- E se lo prendi a certe condizioni puoi farlo solo male. -

- Senti, non mi pare che questo tuo atteggiamento sia molto produttivo. -

- Non credo che in questa situazione ci possano essere atteggiamenti produttivi. Il corso pensato così non può funzionare, se non lo si può cambiare non vedo come si possa fare qualcosa di costruttivo. -



- Per me è costruttivo fare comunque il corso, al meglio delle nostre possibilità, che comunque credo siano superiori a quelle degli altri. Farlo al meglio che possiamo, date le limitazioni che non possiamo cambiare. -

- Io credo che ci sia un livello minimo al di sotto del quale un po' meglio o un po' peggio non fa differenza, e credo che qui siamo ampiamente al di sotto di quel livello.-

- Non mi piace il tuo disfattismo. Vorrei che tu ci ripensassi un po' mentre rivedi il programma, e poi domani ne riparlamo, così vediamo anche di fissare le date per i tuoi interventi, tenendo conto che, visto che lo facciamo presso la loro sede, dobbiamo attenerci alle disponibilità che loro ci danno e che, a quanto pare, per i laboratori sono solo di sabato mattina. -

- Quindi è già deciso che lo faccio io, anche se penso che sia un corso mal pensato e inutile? -

- Sai che su questi argomenti siamo un po' carenti di personale. -

- Hai pensato a prendere un consulente? -

- Ci ho pensato, ma su questo corso non abbiamo margini di profitto sufficienti, dobbiamo assolutamente farlo tutto con personale interno. -

- Insomma, non sono una gran soluzione ma sono l'unica. -

- Io non la metterei così, per me tu sei una soluzione molto valida, solo non devi avere questo atteggiamento. Comunque ne riparlamo domani. Quando avrai rivisto il programma cercami, io sono in ufficio tutto il giorno, va bene? -

No che non va bene, ma che puoi dirgli? Non ti ha lasciato molte alternative, a parte quella che tu non vorresti: accettare quel posto da consulente. Ma forse adesso quella soluzione ti sembra un po' meno brutta, o sbaglio?

- Heila! Sembra che il nuovo lavoro ti prenda parecchio, sono più di due mesi che non ti si vede. Dai, raccontami qualcosa. -

- Mi fanno girare parecchio. Piacenza, Padova, ma soprattutto Milano. Tre giorni qui, due settimane la... potrei dire che è più il tempo che passo viaggiando che quello che lavoro. -

- Il viaggio conta orario lavorativo? -

- No, è a parte. Non pagato. -

- Be', però di soldi te ne daranno un bel po'. -

- Sicuramente molti più di prima, anche perchè ci andava poco.-

- Vedi, il lato positivo c'è. Poi sono sicuro che ti fanno fare delle cose interessanti.-

- Quello proprio non direi. Faccio delle piccole modifiche a programmi di contabilità o di magazzino. Aggiungo qualche stampa, modifico il formato di qualche altra, metto un controllo in più in un determinato punto... tutte cose banalissime. L'unica cosa complicata è capire dove andare a infilare la tua modifica nel casino che hanno lasciato quelli passati prima di te. -

- E per fare un lavoro del genere ti fanno fare centinaia di chilometri? Non mi sembra tanto sensato. -

- E' perchè lavoro per una ditta grossa, in cui però siamo pochi a fare i programmatori, gli altri sono più che altro gente di economia e commercio che ha imparato due cazzatine sui computer e si preoccupa di installare il programma, configurare i parametri che servono per quella determinata azienda, istruire gli utenti... Magari ci mettono anche dei mesi, e ci chiamano solo per gli ultimi ritocchi, per quelle cose che proprio non si possono fare senza scrivere dei pezzi di programma, e quindi chi di noi è libero viene spedito di corsa sul posto. A volte può capitare di fare due o tre mesi nello stesso posto, però a me non è ancora toccato. Forse sperano di avere qualcosa di grosso qui a Torino, e quindi di lasciarmi quello, visto che sono l'unico di qui. Se fosse vero non sarebbe male. -

- Non ti piace viaggiare? -

- Non mi piace aggiungere le ore di viaggio alle cinquanta ore alla settimana che già faccio. -

- Cinquanta ore più i viaggi? E dove trovi il tempo di fare qualcosa di tuo? -

- Non lo trovo. -

- Come sarebbe a dire che non lo trovi? Non vai più in bici? -

- No, da quando ho cambiato lavoro non ci sono più andato. -

- E non scrivi più su quel giornale... -

- Quello ho smesso parecchio prima. -

- Hai litigato col direttore? -

- No, non è per quello... problemi miei. -

Luca lo guarda tra lo stupito e l'offeso. - Una volta mi chiamavi apposta per raccontarmi i problemi tuoi, adesso ti nascondi? -

- Ma no... E' che sono cose che già sai... Insomma, il periodo per me non è dei migliori, e la mia negatività finiva in tutti gli articoli, al punto che mi dava perfino fastidio leggerli. E così ho smesso di scriverli. -

- E non fai niente di nuovo al posto? -

- Subito non avevo un gran che di slancio per fare qualcosa, adesso non so proprio dove troverei il tempo. -

- Magari nei weekend. -

- Il sabato lo passo più o meno tutto a recuperare quello che non ho avuto tempo di fare in settimana, tipo lavare i vestiti o comprarmi da mangiare. La sera qualche volta cerco di sentire qualcuno per andare a fare qualcosa, ma ormai siete praticamente tutti Coppiette che se escono lo fanno per conto proprio, così è raro che riesca ad organizzare. A volte vado a vedermi un film per conto mio, oppure ne noleggio uno, oppure navigo un po' in internet... La domenica avrei del tempo, però al mattino mi sveglio senza stimoli. Quando mi alzo un po' meglio qualche volta esco a correre, poi però sono stanco e finisce che passo la giornata a leggere o a guardare qualche minchiata in tv. -

Luca sente che dovrebbe dire qualcosa, ma proprio non trova le parole, e così lascia cadere un silenzio che è di per se un commento. Poi, messo a disagio dalla situazione, per rompere quel silenzio pronuncia la prima frase che riesce a formulare.

- Certo che non mi hai fatto un gran bel quadro. -

- Forse perchè non faccio una gran bella vita. -

- E cosa pensi di fare? -

Lui esita un attimo prima di rispondere. Non che la domanda lo sorprenda, lui stesso se l'è posta più volte, solo che una risposta degna di questo nome non l'ha ancora trovata.

- Non lo so... non credo di poter fare molto.... Forse se mi tenessero un po' di più a Torino... oppure quando sarà passata la crisi e io avrò 'arricchito' un po' il mio curriculum potrei provare a cercare un altro lavoro. -

- Sì, ma ci vorrà almeno un altro anno, più probabilmente un paio! -

- Lo so Luca, lo so. -

Sabato sera. Lui guidava lentamente, svogliato, costeggiando il ciglio della strada, che in quel tratto era un alternarsi di erba, terra e marciapiedi, malamente illuminato da lampioni un po' troppo radi. Lentamente iniziò a sfilargli accanto il corteo fermo delle prostitute, quasi tutte di colore, quasi tutte nigeriane, stando a quel che aveva sentito, con quel fisico robusto e il seno abbondante che andava di moda anche in ambienti più elevati socialmente. A lui però quei corpi troppo pieni non piacevano. Che avessero un bel seno certo non guastava, ma le loro cosce troppo grosse non gli davano nessuno stimolo ad accostarsi ad una di loro.

Ormai era passato accanto a cinque prostitute di colore quando ne vide una bianca. Bianca e vestita di bianco, forse per enfatizzare la sua particolarità, visto che anche il loro è un mercato e oggi nel mercato bisogna avere qualcosa di particolare per emergere, o almeno così si dice. Accostò al marciapiede e abbassò il finestrino, lei gli si avvicinò e lo salutò, lui ricambiò il saluto.

- Quanto? - le chiese.

- Trenta. - fu la risposta.

Lui decise che andava bene e le aprì la portiera, lei salì e partirono. Nei pochi metri che percorsero si dissero i loro nomi, così scoprì che si chiamava Angela, poi lei gli indicò un vicolo e gli disse dove e come accostarsi.

- Voglio i soldi prima. -

Lui non ci trovò nulla da ridire, la pagò e lei mise via i soldi, poi spese il cellulare e lo ripose nella borsetta da cui estrasse un profilattico, che aprì e iniziò a tendere come un elastico per verificare che non avesse difetti, dicendogli nel frattempo di abbassare il sedile ed i pantaloni. Lui non ebbe quasi il tempo di eseguire che si ritrovò le mani di lei che gli stavano facendo indossare il profilattico con un movimento molto fluido, con la facilità con cui si compie un gesto abituale. Poi il tocco continuò, più deciso, mentre lui le appoggiava le mani sul seno, quel seno pieno che, insieme ai capelli biondi, gli aveva fatto scegliere lei tra le tante di quella strada, ma sotto le sue dita non sentì la sensazione che si era aspettato. Forse erano i vestiti

pesanti, necessari a quel mestiere nell'inverno torinese, o forse era la normale consistenza di un seno rifatto (lui non se ne era mai trovato tra le mani uno prima), ma anche in questo caso non gli piaceva la nuova moda. Lui cercava qualcosa di morbido, che si modellasse nella sua mano, e non quel pezzo di legno che non si muoveva, per quanto lui stringesse fino quasi a farle male, e così la delusione dalle sue mani scorse fino all'inguine, lasciando in mano ad Angela una piccola massa flaccida.

Sorpresa lei si fermò un attimo per chiedergli come mai

- Hai bevuto? - fu la sua ipotesi.

- No - fu la risposta, ed era una risposta sincera. Non aveva bevuto, e non era l'alcool ad inibire la sua 'funzionalità', ma come spiegarlielo? Già per lui aveva poco senso, figuriamoci quanto ne avrebbe avuto per lei. Così non disse niente e rimase a guardarla mentre si indaffarava cercando di ridargli il giusto tono, ma senza risultato, allora tolse mani dal seno di lei e cercò di toccarla in mezzo alle gambe, ma per farlo le intralciò i movimenti, e questo la fece indispettire

- Senti, io devo andare. - gli disse.

Lui rimase un po' interdetto, poi annuì sibilando un - Va bene -

Lei scese dalla macchina, e prima di andarsene gli offrì un giudizio, non richiesto e non gradito. - No, non va bene. - gli disse.

Lui la guardò percorrere i pochi metri fino alla strada principale, poi si tolse il profilattico e lo gettò fuori dalla macchina, quindi si rivestì e riaccese il motore.

- Cazzo - pensò mentre ripartiva - non sono più buono neanche a scoparmi una puttana. -

Ieri mi sono sdraiato per guardare il cielo, ma non l'ho visto.

Ero in piazza castello, tra palazzo madama e palazzo reale, dove ci sono i gradoni, proprio nel punto in cui c'era la tenda delle informazioni durante l'ostensione della sindone, se ve lo ricordate. Sono andato a sdraiarmi proprio lì, sui gradoni. Solo, e immerso in un magnifico silenzio.

Oddio, forse parlare di silenzio non è esatto, in fondo ero sempre in città e il traffico c'era, come sempre alle sette di sera, ma era lontano, e ancora più lontano era il suo rumore. E oltre al traffico non ce n'erano altri, di rumori, perchè di gente nella piazza non ce n'era, o se c'erano erano comunque pochi, e passavano rapidamente e in silenzio, senza curarsi di me.

Così ero sdraiato sui gradoni, nella piazza vuota. Sentivo l'umidità entrarci nella schiena, e le gocce di pioggia mi facevano male agli occhi ogni volta che tentavo di aprirli, ed è per questo non ho potuto vedere il cielo, perchè ho dovuto restare ad occhi chiusi per tutto il tempo in cui sono stato lì. Però per quasi venti minuti ho potuto gustarmi un perfetto silenzio, ed è stata una sensazione veramente stupenda, mi sentivo come se mi fosse possibile arrestare il tempo e restare sospeso nel suo corso. Sospeso nel tempo come un uccello nell'aria, come quell'uccello forse persino capace di risalire, di andare contro quel flusso, contro quella forza che a tutti pare invincibile ed inarrestabile.

Tornando a casa, in tram, la gente mi guardava in modo strano.

Veramente più che guardare me guardavano l'acqua colare dai miei vestiti sul pavimento della vettura. Qualcuno guardava le gocce cadere dalle maniche o dal naso, altri osservavano il piccolo delta tra i miei piedi allargarsi verso le uscite, e prima o poi tutti scuotevano la testa, come se ci fosse un accordo tra loro per compiere quel gesto, come una coreografia mal riuscita, in cui ognuno esegue il movimento convenuto, ma al tempo sbagliato.

Dopo un po' provai anch'io a scuotere la testa, per non sentirmi escluso, ma due o tre delle persone sedute più vicino a me iniziarono ad inveirmi contro per l'acqua che

il mio movimento gli spruzzava addosso, e così rinunciai ad esser parte di quel tacito accordo. Ne rimasi fuori, unico su quella carrozza.

Un po' me ne dispiacque, di non poter partecipare a quello strano gioco, perchè ero convinto che solo giocandolo avrei potuto capirlo, e perchè qualcosa di divertente doveva sicuramente esserci in un gioco capace di accomunare in un istante tante persone che quasi sicuramente non si erano mai incontrate prima di salire su quel tram. Quel gioco doveva avere in se qualcosa di trascinante, di incredibilmente forte per poter riunire in un istante un gruppo tanto eterogeneo, però questo qualcosa, senza la possibilità di giocare, non potei nè vederlo nè tantomeno capirlo, come ho detto ne restai escluso.

Non che questo mi sorprendesse più di tanto. Restare escluso per me non è esattamente una novità.

Quello che invece mi ha davvero fatto male è stato quello che è successo dopo che sono sceso dall'autobus, mentre facevo gli ultimi passi verso casa, stanco come se la pioggia avesse lavato via la mia forza insieme alla rabbia che mi aveva portato a quella stupida provocazione sull'autobus.

Sì, io avevo cercato di giocare una specie di scherzo a quelli che viaggiavano con me, sfruttando l'indifferenza che provo per loro, o per il quieto vivere, o anche per il freddo che la pioggia mi faceva scorrere fin dentro le ossa. E da un certo punto di vista lo scherzo era perfettamente riuscito, visto che non uno dei passeggeri dell'autobus aveva capito il mio gioco, e che molti di loro avevano avuto esattamente il tipo di reazioni che mi sarei aspettato. Insomma, un vero successo, tranne che per un piccolo particolare: mi ero accorto che quello scherzo non era divertente, almeno non per me.

E così ero per strada, quasi a casa, stanco e deluso persino più del solito, sotto la pioggia senza un ombrello, perchè portarne uno avrebbe reso meno credibile la mia sceneggiata sull'autobus. Camminavo senza fare molta attenzione a niente, così credo che Chiara mi avesse già chiamato più volte quando finalmente sentii il mio nome. Non riconobbi subito la voce, così mi voltai verso di lei con un'espressione sorpresa, ma senza una vera curiosità, e sommando a questo l'aspetto che probabilmente avevo



per tutte le ragioni che ho detto prima... bè, non è difficile spiegarsi lo sguardo triste che mi rivolse, o il motivo per cui se ne andò (ma forse il verbo più appropriato sarebbe scappò) senza pronunciare altra parola che il mio nome.

Più difficile è spiegare come mi fece sentire quell'incontro, difficile dire di quanto fosse profonda la sensazione di fallimento che provai, di quale diversa luce quel suo silenzio proiettasse sui miei ultimi mesi, e ancora di più sugli ultimi minuti precedenti all'incontro.

Così, forse, più che provare a descrivervi le mie sensazioni, serve dipingervi quello strano quadro, di un uomo infradiciato dalla pioggia e guardato con diffidenza o ribrezzo dai passanti costretti a sfiorarlo, un uomo impermeabile a quegli sguardi ancor più che all'acqua, ma ferito in profondità da un breve silenzio e da una rapida fuga. Ferito ma incapace di dare sfogo al suo dolore con un pianto, o un urlo, o un gesto improvviso, o qualunque altro atto, un uomo bloccato in una posa che inconsciamente vorrebbe apparire distaccata, ma che non saprebbe ingannare neppure un bambino.

*There is no pain, you are receding  
a distant ship smoke on the horizon  
you're only coming trough in waves  
your lips move, but I can't hear what you're saying*

...

*Now I've got that fever once again  
I can't explain, you will not understand,  
this is not how I am  
I have become comfortably numb.*

Pink Floyd, 'Comfortably Numb',

The wall, 1979